

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1 Gennaio - Febbraio 1998
Anno LI

La spiritualità nello scautismo



SOMMARIO

RS SERVIRE N. 1/1998

Editoriale		pag. 1
Fede, appartenenza ecclesiale e religione	d. G. Grampa	pag. 3
Il “Duty to God” nello scautismo cattolico italiano	p. G. Grasso o.p.	pag. 9
Scautismo e sacramenti	G.M. Zanoni	pag. 15
Spiritualità nella branca L/C	C. Calvo	pag. 20
Spiritualità nella branca E/G	L. Cifoni	pag. 22
Spiritualità nella branca R/S	R. Cociancich	pag. 25
Spiritualità nella comunità capi	G. Guiotto	pag. 29
Frammenti	A. Biondi	pag. 33
Per un servizio adulto di adulti nella Chiesa	A. Migone	pag. 35
I luoghi della fede	d. R. Davanzo	pag. 40
La dimensione spirituale dello scautismo	d. D. Coletti	pag. 42
Significato di una proclamazione	L. Morati	IV° cop.



La storia dell'Agesci, dalla fondazione (ASCI, 1916; AGI,

1943), è storia che coincide con quella della Chiesa Cattolica. Fin dai primordi dell'ASCI è stata netta la "scelta cristiana", come si dirà successivamente (cfr. Note al Patto Associativo, 1970). Capi e AE si sono succeduti in un impegno teso ad aiutare i ragazzi e le ragazze a corrispondere al dono della Fede. Questa virtù, e i suoi contenuti, hanno colorato la religiosità degli Scout e delle Guide. La fedeltà all'appartenenza ecclesiale è stata sempre un gran punto di riferimento. Questa anche nei giorni difficili che hanno preceduto il Concordato del 1929 (l'ASCI ha deciso allora di sospendere le attività), sia in quelli della fusione dell'ASCI e dell'AGI.

R.S. Servire, nei suoi cinquant'anni di vita, ha innumerevoli volte fornito ai Capi e agli AE strumenti di approfondimento della fede, della religiosità e dell'appartenenza ecclesiale. Ricordiamo tra i numeri più antichi quelli che aiutavano ad impostare attività; poi i numeri che spingevano alla conoscenza dei documenti del Concilio Vaticano II; poi i numeri dedicati alla conoscenza della Bibbia e anche numeri che sollecitavano l'attenzione dei Capi e degli AE su questioni di attualità: la Lex Ecclesiae fundamentalis, il diaconato permanente, e altro ancora.

I tempi cambiano. Non cambia certo la Fede. Ma lo stile della religiosità e quello dell'appartenenza ecclesiale non possono che cambiare, tenendo presente la legge dell'Incarnazione e la dinamica della Chiesa collegata come questa, per una non debole analogia, al mistero dell'Incarnazione (cfr. Lumen gentium, 8).

Questo numero di R.S. Servire tien conto di quel che non cambia e di quel che cambia e vuol offrire ai suoi Lettori soprattutto elementi di riflessione. Alcuni suoi articoli sono più pratici, diretti come sono alle Branche, o alle Comunità Capi.

Gli articoli più teorici – che permettono peraltro di fondare una pratica – portano con loro non solo sicurezze ma anche punti interrogativi. Per quanto si rifanno all'insegnamento della Chiesa, ed è così ad esempio per l'articolo di Giuseppe Grampa, essi indicano la strada maestra. Per altri che cercano di individuare le difficoltà della situazione presente, i Capi in quanto educatori, e i Capi dell'AGESCI sanno che educare non è imporre ma aiutare a crescere, sono invitati a discernere, misurandosi con le annotazioni che tali testi propongono. È il caso dello scritto di Giacomo Grasso. In esso insieme si segnalano le difficoltà di far vivere la fede in un mondo secolarizzato e si fa capire come lo scoutismo abbia a disposizione mille strumenti propedeutici al momento sacramentale.

Questo non vuol dire che le difficoltà scom-

paiano. È sufficiente scorrere i dati relativi alla partecipazione alla Messa festiva, momento ben alto del vivere cristiano, per rendersene conto.

Ci sono sempre stati ragazze e ragazzi di famiglie non praticanti assidui invece nella pratica sacramentale. Oggi, però, la stragrande maggioranza delle famiglie, anche delle famiglie di scout, non pratica. Che ne è della pratica dei loro figli, in non pochi casi non battezzati? "Son stato battezzato perché lo volevano i nonni, ma la prima comunione non la farò, perché i miei genitori non vogliono".

Son parole dette da un Lupetto, mentre tornava da una Caccia, al suo Baloo...

Che fare? questo numero di R.S. Servire offre ai suoi lettori quelle indicazioni che possono servirgli da riferimento. Non è possibile una sola risposta. Ogni caso chiede la sua, adatta a quella realtà tutta particolare. È sempre in agguato la tentazione di ricorrere al ricatto. "Tuo figlio vien volentieri in Reparto; tu riconosci ai Capi una valenza educativa per il tuo ragazzo. Allora accompagnalo tu stesso a Messa, la Domenica...". Non sarebbe evangelico. La tua proposta non profumerebbe del buon profumo della lieta novella. La strada è ben più lunga. Tu semini, con chiarezza, certo. Il Signore Iddio, rispettoso della libertà, fa crescere, senza violenze.

Ai ragazzi, e in qualche modo alle loro famiglie, i Capi rivolgono il buon annuncio di

Gesù, propongono la Chiesa che è il Cristo diffuso e comunicato, e in essa l'ascolto e la celebrazione della Parola, i sacramenti. Lo fanno, nella maggioranza dei casi, dall'interno di una comunità cristiana, una parrocchia o una comunità di Religiosi. Questa si coinvolge con la loro azione, conscia che in molti casi il movimento scout si muove sulle frontiere, accolto com'è anche da famiglie, e da giovani che in non pochi casi si dicono "fuori della Chiesa". Di questo hanno da essere consci tutti. L'agosto 1997 a Parigi, e per i nostri rover e scolte, le route che sono venute prima, sono stati esperienza forte. Per molti solo di pre-evangelizzazione se si guarda alla loro pratica cristiana. Anche la memoria di questo non può che essere considerata. In quante scuole, del resto, più del 90% dei ragazzi e ragazze sceglie l'insegnamento della Religione per poi usare quell'ora per tutt'altro!

È in questo difficile clima, e ribadendo uno stile educativo e non impositivo – che può seguire dinamiche le più svariate – che va letto e studiato questo difficile numero di R.S. Servire.

La Redazione



Fede, appartenenza ecclesiale e religione

La fede come conquista, non come dono gratuito e definitivo. Sottolineando il carattere attivo, spesso faticoso e sofferto, don Giuseppe Grampa preferisce il termine 'credere' che è anche un atto di volontà. Il più grande ostacolo al 'credere' è costituito dall'ambizione dell'uomo che si ritiene arbitro del presente e del futuro del mondo negando la sua finitezza.

Entro nei tre termini che costituiscono il titolo: anzitutto il dinamismo del credere nella sua duplice valenza soggettiva e oggettiva. L'esperienza del credere conosce un luogo storico decisivo: l'appartenenza ad una storia di credenti ad una comunità confessante. Tale esperienza

si radica in una struttura umana 'religiosa', aperta all'Altro, consapevole della sua finitezza, disponibile all'affidamento, appunto a credere.

Soggettività e oggettività del credere

Scrivendo al discepolo Timoteo, l'apostolo Paolo ormai al

termine della sua vita e prigioniero a Roma, ha una sintetica e suggestiva formula di fede: "Ricordati di Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo. Per questo vangelo io soffro fino alle catene come un malfattore. Ma la Parola di Dio non è in catene" (2Tim 2,8-9). Si tratta di una essenziale formula di fede nata probabilmente in una comunità di cristiani provenienti dall'ebraismo. Infatti la menzione della discendenza davidica di Gesù tra gli elementi che contrassegnano la fede fa pensare naturalmente a cristiani educati nella tradizione ebraica consapevoli delle promesse realizzate in Gesù. Abbiamo in questo testo paolino due elementi qualificanti l'atto di fede: la sua dimensione personalistico-esistenziale (*fides qua creditur*, fede come affidamento, abbandono confidente alla persona di Gesù) per lui l'apostolo soffre in catene e abbiamo la dimensione oggettiva, dogmatica del credere (*fides quae creditur*) espressa appunto nell'appartenenza di Gesù alla stirpe

di Davide e nella sua condizione di risorto. Nella stessa lettera Paolo invita ripetutamente a "custodire il bel deposito..." a "tener a modello le sane parole" (2Tim 1,13-14). Credere è allora ad un tempo 'ricordarsi' di Gesù Cristo fino a patire per lui e custodire il 'deposito' della fede, le 'sane parole', 'la sana dottrina', l'oggettività della fede.

Il credere

Parliamo del 'credere' piuttosto che della fede. Vedremo come questa scelta sia significativa. Ma anzitutto precisiamo il senso del verbo 'credere'. Istinutamente pensiamo si tratti solo di una operazione della nostra intelligenza che accetta verità che sono al di là delle sue capacità. Questo aspetto è valido ma non è né il primo né l'unico. Leggiamo nel Concilio Vaticano II: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui" (Costi-

tuzione sulla divina Rivelazione, n. 5).

Utile il confronto con la stesura precedente che riprende il Vaticano I: “A Dio che rivela è dovuta l’obbedienza della fede che è pieno ossequio dell’intelletto e della volontà, cioè assenso volontario alla verità da lui rivelata”. Il testo nella sua stesura definitiva comporta una forte sottolineatura della fede come atto che coinvolge tutt’intera la persona. La fede come ‘abbandono’, affidamento appunto a Dio. Non manca certo l’elemento conoscitivo, l’ossequio dell’intelletto, ma l’atto del credere è globale, investe tutta la persona.

Tale sottolineatura introdotta dal Vaticano II, corrisponde perfettamente alla nozione che della divina rivelazione ci ha dato questo Concilio. Mentre in precedenza, soprattutto nel Vaticano I, prevaleva una nozione conoscitiva, intellettuale della Rivelazione, intesa appunto come il complesso delle verità inaccessibili alla ragione umana e oggetto di rivelazione, con il Vaticano II la rivelazione prima d’essere complesso di verità è la per-

sona di Cristo, è lui il rivelatore e la rivelazione. La rivelazione si compie con parole e gesti, eventi, una storia di salvezza. Tale più comprensivo modo di esprimere la rivelazione comporta una mutazione nel modo di concepire la fede che non può essere ridotta solo ad atto conoscitivo-intellettuale, ma che è risposta globale a Dio che si rivela. Ecco perché prevale la nozione ‘personalistica’ della fede come gesto che coinvolge l’intera persona.

È interessante vedere come il vangelo di Giovanni parli del credere. Infatti il verbo ‘credere’ ricorre ben 107 volte. La preferenza per la forma verbale – credere – invece del sostantivo – fede – denota una preferenza per il carattere attivo, dinamico che è proprio del verbo. Inoltre Giovanni usa spesso la formula: “credere in...” (ben 36 volte) come a sottolineare la reciproca immanenza che l’atto del credere comporta, quasi l’intimità di tale gesto. Ci sono anche nel quarto Evangelio altre espressioni significative, prese dall’esperienza umana, dalla vita quotidiana e appli-

cate al credere: accogliere Gesù, vedere Gesù, ascoltare Gesù, conoscere Gesù, riconoscere Gesù, seguire Gesù, rimanere in Gesù. È così concreto il credere in Gesù, che Giovanni lo descrive con verbi che esprimono le azioni proprie dei sensi umani.

Ancora. È interessante in Giovanni l’uso del verbo ‘venire’ come sinonimo di ‘credere’: “Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete” (Gv 6,35; 7,37). Quindi il credere è un atto che coinvolge tutto l’uomo, tutte le sue facoltà. Io non mi trovo di fronte ad una cosa o ad una idea astratta, ma di fronte ad una persona, alla quale decido di affidarmi. Il credere comporta certo l’adesione dell’intelligenza, la conoscenza: ma esige che tutt’intera e liberamente la mia esistenza, il mio IO, si apra e si affidi al TU di Dio.

La congiunzione delle due dimensioni – soggettiva e oggettiva, personalistica e dogmatica – del credere si ritrova in due testi giovannei che sono ad un tempo la storia del progressivo cammino di fede della Samaritana e del cieco

nato e la progressiva elaborazione della fede in formule sempre più adeguate.

Ecco, sinteticamente i momenti di questi due cammini esistenziali e del parallelo approfondimento delle formule di fede:

“Perché tu che sei *Giudeo* chiedi da bere a me che sono Samaritana?”

“Sei tu forse *più grande del nostro Padre Giacobbe?*”

“Signore vedo che sei un *profeta*”

“So che deve venire il *Messia*, cioè il *Cristo*”

“Venite a vedere uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Non sarà per caso il *Messia?*”

“E molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: Noi stessi lo abbiamo ascoltato e sappiamo che questi è veramente il *Salvatore del mondo*”

Interrogato circa il suo guaritore, il cieco risponde:

“Quell’*uomo* che chiamano Gesù...”

“È un *profeta*”

“Se quell’*uomo non venisse da Dio non avrebbe potuto far nulla*”

“Tu credi nel *figlio dell'uomo*?”

“E chi è *Signore*, perché creda in lui?”

“L'hai veduto, è quello stesso che ti parla”

“Credo, *Signore*. E gli si prostrò dinanzi”

Si intrecciano in questi due testi l'itinerario progressivo di apertura al mistero dell'Altro e la determinazione sempre più nitida della sua identità con formule sempre più adeguate ad esprimere il mistero indicibile: “Se confessi con la bocca che Gesù è il Signore e credi col tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo” (Rom 10,9). Credere col cuore e confessare con la bocca, ecco le due essenziali dimensioni del credere. La dimensione personale dell'atto di fede, fede come affidamento esistenziale non esclude, anzi esige la fede come contenuto dogmatico, conoscitivo, fede che è oggetto di adesione dell'intelligenza credente. Già nel N.T. abbiamo l'esigenza di fissare in formule precise l'atto di credere. E infatti numerose sono le formulazioni della fede: 1Tim 3,16; 6,15; 2Tim

2,8... Certo la professione dogmatica non può andare disgiunta dall'atto di fede personale e esistenziale (Eb 11,4-38). Contrariamente a facili contrapposizioni, è la fede stessa nel suo valore personale che esige l'elemento dogmatico, conoscitivo per custodire nella sua oggettività il contenuto della fede.

Credere grazie a chi ha creduto

L'esperienza del venire alla fede ha nel cuore, nella coscienza il suo luogo decisivo: “Se credi col cuore...”. Ma il credere è atto dentro la chiesa e grazie alla chiesa: questo è il luogo storico dell'esperienza di fede. Possiamo credere grazie a coloro che hanno creduto prima di noi: “La Parola che da la vita esisteva fin da principio: noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi, l'abbiamo contemplata, l'abbiamo toccata con le nostre mani. La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta. Siamo suoi testimoni e perciò ve ne parliamo. Vi annunziamo la vita eterna che era accanto al Padre e che il Padre ci ha fatto conoscere. Perciò parliamo anche a voi

di ciò che abbiamo visto e udito; così sarete uniti a noi nella comunione che abbiamo con il Padre e con Gesù Cristo suo Figlio” (1Gv 1,1-3): siamo alle sorgenti della trasmissione della fede, grazie appunto a coloro che hanno visto, udito, toccato con mano e creduto anche noi possiamo credere. Anche Paolo all'inizio della prima lettera a Timoteo è preoccupato per la presenza di dottrine estranee, favole, genealogie senza fine, che compromettono la verità della fede, la sua oggettività.

Nel linguaggio cristiano tradizione è termine decisivo per indicare anzitutto il consegnarsi di Cristo per noi (Gal 2,20; Ef 5,2.25). La salvezza inizia con questo consegnarsi, darsi, e continua mediante la consegna, di mano in mano, della viva memoria di questo gesto di Cristo. Ecco alcune testimonianze: “Gli Apostoli ci sono stati inviati come messaggeri della buona novella da parte del Signore Gesù. Gesù è stato inviato dal Padre. Il Cristo viene da Dio e gli Apostoli da Cristo; queste cose derivano dalla volontà di

Dio” (Clemente Romano). E Tertulliano: “Bisogna credere ciò che le Chiese hanno ricevuto dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo e Cristo da Dio”. E infine Ireneo: “La chiesa disseminata in tutto l'universo fino alle estremità della terra, ha ricevuto dagli apostoli e dai loro discepoli questa fede in un solo Dio, Padre onnipotente e la custodisce con gran cura, come abitando un'unica casa, infatti se le lingue sono diverse sulla terra, pure la forza efficace della tradizione è unica”. Tale dimensione ecclesiale, tradizionale, della fede comporta per ogni credente la responsabilità di dire, di trasmettere a sua volta la fede.

Credo perché: assurdo?

La ragione umana aperta a Dio.

L'atto di fede pur essendo atto che trascende le risorse dell'uomo, si radica in una struttura 'religiosa' dell'uomo. Aprirsi all'Altro, riconoscere una origine che ci precede e ci trascende è la condizione umana dell'atto di fede.

Eppure questo gesto del credere è da molti rifiutato. So-

prattutto nell'epoca moderna l'ateismo è diventato fenomeno di massa. Grosso modo l'ateismo è nato con il prevalere della scienza e della tecnica, perché hanno indotto nell'uomo la consapevolezza di poter cambiare il mondo, ricreandolo secondo la propria misura.

Erigersi a misura dell'universo è una propensione istintiva dell'uomo. Se vi acconsente riduce l'intera realtà sulla propria misura escludendo ogni al di là rispetto all'uomo stesso, negando il sovrumano, negando Dio. Conseguentemente, nell'universo misurato dall'uomo e sull'uomo, non c'è posto per Dio. Questo ha pensato l'uomo forte della sua ragione, delle sue conquiste, quando ha pensato che niente fosse precluso alle sue braccia protese a comprendere tutto. Se invece l'uomo ritenesse infantile considerarsi la misura dell'universo, per riconoscersi con maggiore verità non misura di tutto ma misurato, sentirebbe crescere intorno a sé una realtà più grande, sottratta al suo dominio e al suo controllo, ma

non per questo meno reale. A questa realtà 'sovrumana' possiamo dare il nome di Dio.

Proviamo a 'dire Dio', riconoscerne la presenza, seguendo la via dell'umile riconoscimento del nostro limite.

Un filosofo contemporaneo, Max Horkheimer, ha fatto questo tentativo: parla della nostalgia dell'Altro, però senza utilizzare mai la parola cielo o eternità o bellezza o Dio o qualcosa di simile. Ed io credo, e questo ha del grandioso nella sua problematica, che egli interrogandosi sul mondo, ha scoperto l'Altro - Dio - perché il mondo non è l'unica definitiva realtà, non è la meta in cui possano trovare riposo i nostri pensieri.

L'uomo, quindi, non si rassegna a ritenere che il mondo sia l'assoluto: "Ogni essere finito - e l'umanità è finita - che si pavoneggia come il valore ultimo, supremo ed unico, diventa un idolo... La coscienza della nostra finitezza diventa un idolo... La coscienza della nostra finitezza può originare solo la speranza che ci sia un assoluto positivo. Di fronte al dolore

del mondo, di fronte all'ingiustizia c'è nostalgia: nostalgia del totalmente Altro, coscienza che il mondo non è la verità assoluta, la quale sola è la realtà ultima... coscienza che, nonostante questa ingiustizia, che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola... La religione può rendere l'uomo consapevole che è un essere finito, che deve soffrire e morire; che al di là del dolore e della morte ci sta la nostalgia, che questa esistenza terrena non possa essere qualcosa di assoluto, che non è ciò che è ultimo... Nel concetto di Dio è stata conservata per lungo tempo la rappresentazione che ci siano altre misure oltre quelle che natura e società esprimono nella loro attività. Il riconoscimento di un essere trascendente attinge la sua forza più grande dall'insoddisfazione del destino terreno. Nella religione sono depositati i desideri, le nostalgie, le accuse di innumerevoli generazioni... Religione quindi come nostalgia di perfetta e consumata giustizia. Questa non può mai essere

realizzata nella storia; infatti, quand'anche una migliore società avesse a sostituire l'attuale disordine sociale, non verrà tolta la miseria della natura circostante, non verrà riparata l'ingiustizia passata... nostalgia secondo la quale l'assassino non possa trionfare sulla sua vittima".

Sembra, allora, che l'uomo che si conosce finito e limitato non possa fare a meno di nutrire almeno 'nostalgia' di piena e consumata giustizia, non possa fare a meno di invocare una luce: il nome Dio indicherebbe appunto la luce del giorno (*dies-deus-dio*), quella luce senza la quale l'intera storia umana finisce nell'assurdo, luce appunto di giustizia: che l'assassino non possa trionfare sulla sua vittima.

Grandi trasformazioni stanno accadendo nei Paesi dell'est, quei Paesi che da quasi un secolo hanno cercato di sradicare dal cuore dell'uomo l'idea di Dio. Proprio in quei paesi noi assistiamo ad una rinascita delle libertà e insieme della fede. Accogliendo il Papa, il 21 aprile 1990 il presidente della Repubblica

cecoslovacca Havel diceva: “Non so, se so, cosa sia un miracolo. Nonostante ciò oso dire che, in questo momento, sto partecipando ad un miracolo... Durante lunghi decenni lo spirito veniva bandito dalla nostra Patria. Ho l'onore di essere il testimone del momento in cui il suo suolo viene baciato dall'apostolo della spiritualità”.

don Giuseppe Grampa

Il “Duty to God” nello scautismo cattolico italiano

Lo scautismo cattolico vive in un mondo secolarizzato affiancato dal secolarismo pratico (anche quello di chi va in chiesa). Questo articolo attribuisce all'AGESCI una grande missione di evangelizzazione che si basa sugli intramontabili strumenti dello scautismo: (la Comunità, il Creato, la vita semplice, la fraternità mondiale e l'opera dei capi), per essere fedeli ai doveri verso Dio.

All'Assemblea Mondiale dello Scautismo che si tenne a Dakar, Senegal, nel 1981, alcune associazioni mitteleuropee e scandinave proposero di eliminare dal testo della Promessa il nome di Dio. Sarebbe scomparso quello stile di lealtà verso Dio

che da sempre è stato presente nel metodo educativo scout. L'Assemblea rispose negativamente. Il nome di Dio non fu cancellato. Il problema, però, rimane. Noi e i ragazzi viviamo, volenti o nolenti, in un mondo secolarizzato. In un mondo in cui è

ben facile cadere nel secolarismo, ma anche rifugiarsi in forme sacrali non meno insidiose, almeno per il discepolo di Gesù.

Prima di procedere, qualche chiarimento.

Per mondo secolarizzato intendo un mondo nel quale tutti partecipano, o almeno sperano di partecipare al più presto. Dove tutti partecipano, non c'è più “sacro e profano”. Il “sacro” solo per la divinità, il “profano” solo e tutto per l'uomo. Tutto è solo per l'uomo. La fine di “sacro e profano” non tocca il discepolo di Gesù. Per lui, nel Cristo, il Santo di Dio, tutto è santo. Dunque tutto è di tutti e, contemporaneamente, del Signore.

È facile, però, cadere nel secolarismo. Cioè ritenere tutto per l'uomo ma questi è “dio a se stesso”. Se l'uomo cade, “un dio caduto”, non c'è più neppure lui, è la fine dell'umanesimo, e ci si dispera. Il secolarismo è una forma di ateismo. A lungo, o breve, andare, è attenzione solo per il misurabile. Al massimo le espressioni religiose son poesia.

“Carmina non dant panem”. Ci si guadagna poco con le poesie. E allora...

Ci si può rifugiare in forme sacrali. Non a caso è di moda cercare i monasteri, ascoltare il *Gregoriano*, amare celebrazioni esoteriche, rifugiarsi nei piccoli gruppi amicali, puntare a forme religiose orientali, privilegiare le icone rispetto all'arte contemporanea, ecc. È banale, quanto avvilente, compensazione. Ci si rifiuta di interrogarsi sui limiti della tecnologia; si accetta di parlare di intelligenza e coscienza artificiale, si dà per scontato, nel nostro Paese, che la qualità della vita materiale debba aumentare senza fine, si ignora la situazione del mondo del sottosviluppo, e poi si trascorre qualche giorno in austerità monacale. Ci si crede scout perché si porta una così detta uniforme impeccabile, se si è guida, la gonna. Si illustrano i giornalotti con disegni anni '30 e '40, e si continua a rifiutare di pensare. Come se B.-P. non fosse un intelligente erede, e utente, del miglior illuminismo inglese, almeno in campo pedagogico.

Ora, procediamo.

Ho scritto che a Dakar fu chiesto di cancellare il nome di Dio. Ho scritto che questo non avvenne ma che il problema rimane. Rimane perché in un mondo secolarizzato il nome di Dio poco risuona. È anche un bene perché il secondo Comandamento della Legge antica ci chiede di non nominare il nome di Dio invano. Per tanto tempo, per troppo tempo, almeno nelle nostre cristianità, il nome di Dio è stato nominato invano. Ho di fronte agli occhi il diploma di laurea di mio babbo. Al nome del re che non cito per pudore, segue la frase: “per grazia di Dio e volontà della nazione”. Per grazia di Dio! Nei diplomi di laurea, qualche anno più tardi, dei miei zii lo stesso signore è detto, oltre che d'Italia anche re d'Albania e imperatore d'Etiopia... E il “Dio con noi” dei tedeschi? E il nome di “voce di Dio” attribuita al fragore dei cannoni franchisti da certi vescovi? Bernanos ne rabbriviva. Tutte espressioni che avevano alle spalle una cattiva teologia, una non-teologia.

Non ce se ne rendeva conto. Nell'insieme. Qualcuno c'era a contestare. Don Mazzolari, padre Bevilacqua, don Milani. Troppo pochi in una cristianità così numerosa e così ricca di mezzi.

Adesso il problema si pone. Non tanto per gli esiti filosofici. L'umanismo, quello ateo da Feuerbach in avanti, è in grave crisi.

“Dio è morto - diceva una scritta a Parigi-Nanterre nel '68 - ma l'uomo non sta poi così bene di salute...”. La non-attenzione ai temi religiosi del Circolo di Vienna, di gran parte della filosofia analitica, resta lontana dalla gente. Il problema si pone perché si è passati da un mondo sacrale ad un mondo secolarizzato e, almeno nelle cristianità nostre, occidentali non si è ancora compiuta quella necessaria evangelizzazione che sola può evitare sia la caduta nel secolarismo che il crollo schizoide in forme sacrali.

Forse non tutti ricordano che nel 1972 l'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana lanciò, sotto gli stimoli che le provenivano

dalla Chiesa di Roma e da quella di Torino, il programma “Evangelizzazione e sacramenti”. Il programma prese forma nel 1973 coll'omonimo documento CEI e con quello riguardante i sacramenti dell'iniziazione cristiana e continuò sino al 1977 col documento “Evangelizzazione e ministeri”. Fu in quel periodo che si tenne il primo Convegno Ecclesiale (Roma 1976), dedicato a “Evangelizzazione e Promozione umana”. I tempi erano maturi, anche perché si era tenuta nel 1974 l'Assemblea Ordinaria del Sinodo Permanente dei Vescovi sul tema dell'evangelizzazione, cui era seguita la pubblicazione da parte di Paolo VI dell'Esortazione Apostolica “Evangelii nuntiandi”. Credo si debba però affermare che qualcosa non funzionò. Già nel citato documento del 1973 la parte “pastorale” era debole e generica. Invece di accogliere la sobria e densa definizione data dal testo *Il rinnovamento della catechesi* (1970) al n. 25, si preferì identificare l'evangelizzazione con ogni attività pastorale. È mia opinione che

questo abbia tranquillizzato un po' tutti. Un po' di azione pastorale qual è la Diocesi o la Parrocchia che non la realizzino? Anche lo stile dei "nuovi catechismi" voluti "per la vita cristiana" dai valenti catecheti che li realizzarono, fu piuttosto inteso - con tutti i pasticci che ne seguirono - come da "neocatechismo" alla san Pio X. Ci fu chi li ritrasformò in formule da imparare bene. L'impegno del compianto padre Giovanni Ballis, s.j., Assistente Generale AGESCI per il *Progetto Unitario di Catechesi*, fu episodio isolato e neppure del tutto compreso in Associazione. Lì si può però trovare - ma occorre scavare e capire - il senso del "Duty to God" degli scout in un mondo secolarizzato.

Perché "evangelizzare"?

Non entro nel merito degli effetti della secolarizzazione sul "dire Dio" nelle altre religioni, siano le due monoteiste, siano quelle orientali, siano quelle così dette "animiste", siano quelle sorte dalla combinazione di queste con altre, cristianesimo com-

preso. Ho già riferito qualcosa delle filosofie. Ci sarebbe da chiedersi se una teologia naturale rigorosa non abbia sempre rifiutato la sacralità e favorita la partecipazione. Ci si può domandare, con maggiore preoccupazione, che mai possa essere una filosofia senza Dio. Quella parte di essa che si occupa di etica ha bisogno di un fondamento ultimo. O lo trova in Dio o non riesce a proporre quasi nulla. Neppure, però, la riflessione filosofica è qui l'oggetto delle mie attenzioni.

Parto dal "discepolo di Gesù". Lo si diventa avendo accolto un annuncio, il "buon annuncio". Quello della morte e risurrezione di Cristo. Quello che veniva chiamato "il kerigma". Nelle nostre chiese multitudiniste - sono le chiese nelle quali per tradizione che risale ai tempi apostolici si battezzano i bambini - la trafila: annuncio, accoglienza dell'annuncio, atto di fede, battesimo, non si dà più esplicitamente, proprio perché pressoché tutti si è battezzati da neonati, o poco meno. Per quasi due millenni questo non ha posto problemi. Se li

ha posti, li ha posti per pochi. Poi la civiltà è cambiata radicalmente. Si è passati in tempi brevi, dunque con difficoltà di assimilazione, da una civiltà agricola feudale o quasi, ad una civiltà "dell'energia tecnologica" (la definizione è di S. Cotta). In questa, quasi per antonomasia, non solo domina la partecipazione - almeno nel desiderio - ma domina la comunicazione esplicita. Ecco, allora, che da una parte non si dà esplicitamente la trafila prima descritta e riassumibile in "evangelizzazione", e dall'altra le comunicazioni esplicite sono assai numerose, quasi indefinite. Mettono in crisi chi prima avrebbe vissuto il suo essere battezzato con una certa tranquillità.

Esistono nella Chiesa tentativi di risolvere questa difficoltà. Evito di riferirmi a movimenti tipo "risveglio" che propongono soluzioni archeologistiche sia nella nomenclatura che nei contenuti. I loro esiti sono all'oggi apparentemente positivi ma riguardano pur sempre piccoli gruppi di persone. Sembrano quasi finalizzati a se stessi. Preferisco

ricordare alcune metodologie. Quella, ad es., della J.O.C. che ha già dato, con lo scautismo, un santo martire alla Chiesa. Si tratta di Marcel Callo, Scout de France e jocista di Rennes: è santamente morto a Mauthausen il 19 marzo 1945 ed è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II il 4 ottobre 1987, prima che si aprisse l'Assemblea Ordinaria del Sinodo Permanente dei Vescovi dedicato alla missione dei laici nel mondo e nella Chiesa. La J.O.C. propone un'evangelizzazione che coinvolga i giovani operai in quanto tali. Ricordo anche l'opuscolo "Vangelo e lavoratori" dell'Episcopato piemontese (1973). Ricordo nel suo insieme lo scautismo dei cattolici e, in primo piano, l'impegno di AGI e ASCI prima, dell'AGESCI, poi.

Sono metodologie che seguono lo stile del Signore Iddio, quello di Abramo, Isacco, Giacobbe, il Padre di Gesù, il Figlio di Dio, il Verbo che, Dio, si è fatto uomo perché l'uomo, senza cessare di essere uomo, divenisse Dio. È uno stile che non dice "stranezze". Che le sante Chiese

nel IV secolo, e forse del V, abbiano organizzato l'itinerario dell'iniziazione cristiana secondo certi modi, va bene. Ma sono passati millecinquecento e più anni. Occorre qualcosa che si innervi nell'oggi ben diverso, nel bene e nel male, da quello di un tempo.

Sono metodologie faticose, come costò al Figlio di Dio svuotare se stesso, e farsi servo, ad essere obbediente sino alla morte, alla morte di croce. Non sono fatte di canti e di liturgie che affiatano il gruppo. Sono metodologie del quotidiano. Quelle - per usare antiche parole di Enzo Bianchi già usate al Convegno Ecclesiale di Roma da De Rita e poi da me per descrivere la spiritualità scout - da "monaci delle cose", come hanno da essere tutti i discepoli di Gesù, quale che sia il loro *status* nella Chiesa, di laici, di religiosi o di ministri ordinati (vescovi, preti, diaconi).

Sono metodologie continuamente da adattare a realtà mutanti non solo perché cambiano le generazioni, ma perché le stesse si trovano

continuamente in posizioni diverse. È diverso lo studente all'Università, a casa, in parrocchia, la sera con gli amici, in vacanza. E con lui il lavoratore. O chi non lavora.

Nel concreto: che fare?

Intendo, è chiaro, quanto al "Duty to God" degli scout in un mondo secolarizzato. Nel concreto. Per la verità ritengo che lo scautismo vada molto d'accordo con la risposta del vecchio sapiente - l'ho citata mille volte - che a chi gli chiedeva qualcosa di molto concreto, pare rispondesse: "Non conosco nulla di più concreto di un po' di buona teoria"...

Le sciocchezze che si leggono in giornoletti che vogliono offrire ai Capi, talora anche ai ragazzi, tante piccole tecniche già impanate e fritte, sono indicibili. È pur vero il motto popolare che dice, più o meno, che la madre degli stupidi è sempre incinta. Nello scautismo si ama ricordare che l'undicesimo articolo della Legge recita che la Guida e lo Scout non sono stupidi. Li solleciti con un po' di buona teoria, poi si muo-

vono da soli.

Quel che propongono in concreto, cioè con un po' di buona teoria, è tutto collegato al Grande Gioco che lo scautismo propone ai ragazzi e alle ragazze.

Seguo un mio ordine. Ognuno proceda, però, come meglio preferisce. Il metodo costantemente suggerisce che *"da soli non ce la facciamo"*. È vero che in Comunità R/S si insegna a guidare la propria canoa (ma è anche vero che la Branca R/S dà grande importanza alla comunità) e questo è un modo per lasciar da parte le sicurezze tecnologiche che fan credere al tecnologo di essere in grado di "trarre dal nulla ogni cosa". Vivere con altri aiuta ad incontrare l'Altro. Il Padre di Gesù. Ogni comunità, poi, è piccola immagine della comunione trinitaria.

Non che questo debba esser necessariamente detto. Basta sia vissuto. In piccoli momenti di preghiera, di celebrazione, potrà essere ricordato. La memoria si farà forte di un vissuto amato, ed entrerà nella storia personale. Questo vale per la vita di

Squadriglia e di Reparto. Questo vale per la vita di Branco e di Cerchio. Il Gesù che riconosciamo risorto dai morti e vivo in mezzo a noi, colui che ha mostrato il volto del Padre e invia lo Spirito santo, lo si incontra in comunità. Anche se non ce ne rendiamo conto lui e lì, in mezzo a noi, riuniti in suo nome. Anche questo si tratta di ricordarlo, ogni tanto, e il sapore del gruppo riunito dà consistenza alla memoria.

La vita semplice

Poi c'è la vita semplice, fatta delle piccole cose di una riunione, di una Caccia o di un'uscita, di un hyke o di un campo, fisso o mobile che sia. Certo è meno facile oggi che cinquant'anni fa. Allora, ero Lupetto, non c'era proprio niente e anche nelle case le comodità erano poche. La semplicità di vita, talora la povertà, erano abituali. Nei primi anni '70 il maestro Mario Lodi, nella sua nota sapienza pedagogica, invitava noi Capi a continuare a far capire ai ragazzi che il sole vale più della televisione. È dura, oggi, per i Capo Reparto

soprattutto, inserire in una logica evangelica. Non è impossibile. Occorre preparare bene le attività “povere”. Altrimenti diventano “miserabili” e il vangelo dice povertà, non dice miseria. Questa svilisce l'uomo. La povertà lo esalta perché lo mette in comunione col Verbo della vita che ha scelto di svuotare se stesso. Ha scritto Alexander Pope, poeta inglese vissuto a cavallo tra '600 e '700: “il poco conto in cui Dio tiene le ricchezze lo si intuisce osservando a chi le dà”. Far vivere splendidamente momenti poveri offre un'altra memoria all'annuncio evangelico. Sarebbe ridicolo far riferimento a San Francesco e, soprattutto a Gesù, senza la sperimentazione del poco, talora del nulla, oppure dando spazio alla sciatteria. Questo è anche un invito alla preparazione attenta e minuziosa delle attività. È così che opera il povero. Non getta via nulla, si addestra per ottenere tanto col poco.

Il Creato

E c'è il Creato. Il bagaglio AGESCI al riguardo è notevole,

a partire dalla Pattuglia del Picchio verde, animata da padre Bassan, un mio sapiente confratello che ha compiuto a fine giugno ottantacinque anni, per arrivare agli scritti e alle iniziative di Franco La Ferla, già Capo Scout. Tutto il Creato è vangelo. Attenzione, però, il Creato. Non la natura fisica, quella della maggioranza degli etologi che puntano al “sano e produttivo”. Il Creato è il primo gran libro di Dio, lo spazio dell'alleanza più antica tra il Creatore e l'uomo-donna fatto a sua immagine. È lo spazio anche della caduta primordiale, e del protoevangelo: la discendenza della donna schiaccerà il serpente. Il Creato attende nella speranza la liberazione. Limitata com'è, anche in essa si trova il male. Un terremoto con le sue disastrose conseguenze le appartiene. Le appartiene la presenza di virus, la possibilità della malattia nei viventi, e dunque della morte. La possibilità della lenta distruzione. Anche questo può essere suggerito in riferimento all'evangelizzazione. Mai nella prospettiva non cristiana di una natura

di per sé buona. Né in quella, per lo meno dubbia, di un Creato che ha come senso principale quello di accompagnare a Dio. Al Padre ci accompagna solo Gesù inviandoci lo Spirito, facendoci vivere la Chiesa. Al di fuori di questi non buoni, o cattivi, sentieri, sta la possibilità rigorosa di relazionarsi col Creatore e Signore dell'universo cui va l'onore e la gloria di ogni creatura umana, specie se sa di formare un unico Popolo, un unico Corpo di Cristo, un unico Tempio dello Spirito santo.

La fraternità mondiale

Anche la fraternità mondiale è gran punto di riferimento. Se in Abramo, padre di tutti i credenti, gli Ebrei si sentivano uniti e sostenuti da una promessa, in Gesù che ricapitola in sé tutto e tutti e ci mostra il volto del Padre (“chi ha visto me ha visto il Padre” e il discepolo riconosce dopo la Pentecoste in tutti il volto di Gesù) chi accoglie l'evangelo apprende che è Lui la nostra pace, quello che di due popoli divisi ha fatto un unico popolo, abbattendo il muro di

divisione. Certo vi poteva anche essere dell'ideologia nella testa dell'ex generale inglese cui tutti gli scout vogliono bene. È però altrettanto certo che la fraternità mondiale esiste. Non siamo ancora nel Regno, ma i piccoli eventi di fraternità mondiale scout, inzeppati di umane miserie come tutte quelle che è nel penultimo, servono anche loro a proporre la memoria dell'unico “Padre nostro che sei nei cieli”. Penso che ai Capi e agli AE non debba essere mostrato un panorama edenico. Chi ha conosciuto da vicino le beghe del Bureau Mondiale; chi sa dello stile talora fondamentalista di alcune associazioni nazionali (mai quelle cristiane, almeno quelle riconosciute, cioè davvero scout e non solo per nomenclatura abusiva); chi si rende conto di autentiche discriminazioni, non può tacere di queste pecche. L'appello alla mondialità resta. L'articolo della Legge scout che parla di amicizia con tutti e di fratellanza con ogni altro scout o guida non è limitativo. Dall'amicizia nasce la fratellanza e quella con chi

ha stessi intendimenti è più immediata: “Siamo dello stesso sangue, tu ed io fratello”. Magnifica espressione dalla quale un Baloo, ma anche un altro Vecchio Lupo, possono trarre spunti di buona notizia quanto l'eucaristia, e poi quanto la Chiesa. Il “non vi chiamo servi ma amici” di Gesù nell'insegnamento giovanneo, consegna pure spunti quanto all'essere di tutti amici. Non dimentichiamo che nella tradizione cattolica espressa da san Tommaso d'Aquino, la virtù dell'amicizia, cioè l'abitudine conquistata ad essere amici, fa parte della virtù della giustizia. Sembra freddo affermare: “Perpetua e costante volontà di dare a ciascuno il suo giusto”. Diventa denso di contenuti evangelici quando si realizza con chiunque e sempre una amicizia che all'altro spetta e perché uomo, e perché figlio dell'unico Padre e perché fratello nel Figlio prediletto in cui il Padre si è compiaciuto e che va ascoltato.

Il Capo

Nello scoutismo ci sono i

Capo. Sappiamo bene che non sono sergenti maggiori da violenti film di guerra. Il Capo nella mente di B.-P. è quel che ha da essere. Un maestro. Gesù ha ammesso di essere “il Maestro”. Il termine è evangelico. Attenzione, però. La funzione di maestro che appartiene a Gesù non è quella che appartiene ad un Capo. Se il Capo, però, fa il Capo, cioè il maestro che aiuta a crescere, può essere quasi-sacramentalmente piccola immagine, debole immagine, ma vera, di Gesù. Può far capire ai suoi ragazzi cosa voglia dire essere in mezzo a loro come colui che serve. Può far capire cosa voglia dire lavare i piedi, essere l'ultimo, il servo di tutti. Nella Chiesa coloro che hanno il “carisma dell'Ordine” e cioè la capacità – attraverso il sacramento dell'Ordine – di fondare la Chiesa sulla testimonianza apostolica, sono maestri in senso propriamente sacramentale. Il che non li identifica neppure loro con Gesù. Li rende però, nella significanza, efficace manifestazione di Gesù fra noi. Va fatto capire ai ragazzi, e anche que-

sto è risolto evangelico, che occorre “saper obbedire”. Il discernimento è necessario. Da parte sua il Capo esercitando il suo “ministero libero” deve sempre chiedersi se lo fa secondo lo stile del buon Pastore che non solo difende le pecore dai lupi ma dà alle pecore la capacità di riconoscerlo come Pastore. L'Abbé Gaston Curtois ha steso pagine profonde sull'arte di essere Capo. Rileggerle in funzione di evangelizzazione, e di autoevangelizzazione, può essere iniziativa da intraprendere.

Per concludere.

Pagina dopo pagina arrivo ad una conclusione provvisoria quanto al “Duty to God” degli scout in un mondo secolarizzato.

La secolarizzazione c'è, nonostante rigurgiti schizoidi di sacralità. C'è anche, e come, secolarismo, specie pratico e diffuso anche in chi va in chiesa, firma l'8%, fa seguire ai suoi ragazzi l'insegnamento della religione e li manda in un'associazione di Cattolici.

Occorre evangelizzare. Per i

ragazzi, e per i Capi, nello scoutismo ci sono metodo e anche strumenti quanto ai contenuti. Lo si ripete da anni (giugno 1971, NTT, padre Luigi Moro, o.f.m. parla di “parabola scout”).

Ho cercato di raccontarne qualcosa. Altre riflessioni seguono in questo stesso numero di *R.S. Servire*.

fra Giacomo Grasso, o.p.



Scautismo e sacramenti



Questo saggio di Gianmaria non è di facile lettura. Lungi dallo scoraggiamento, esso impone un'attenzione ed una fatica interpretativa che rifugge dal facile e dal "già sentito". Tre i punti fondamentali. Lo scautismo è essenzialmente simbolo (il gioco, l'avventura, la strada). La partecipazione sacramentale è partecipazione ad una "vicenda" storicamente avvenuta. La comprensione dei sacramenti parte sulla consapevolezza della loro natura simbolica dove simbolico non significa antitesi con il reale.

... ad humiliationem, ad eruditionem,
ad exercitationem hominis.

(Ugo di S. Vittore)

Due aspetti, collegati, ma distinti, sembrano caratterizzare la vita sacramentale: la preparazione, da un lato, e la concreta fruizione dall'altro. Per quanto riguarda la preparazione sappiamo che ne esistono due tipi: una più complessa e remota, come la preparazione alla Prima Confessione e alla Prima Comunione, i corsi prematrimoniali, ecc...e l'altra, più prosima e personale, fatta di raccoglimento, di verifica, di predisposizione immediata.

I due tipi di preparazione dipendono dal sacramento, dalla sua natura, perché devono essergli funzionali, ma al tempo stesso lo condizionano, perché determinano le aspettative, la precomprensione, l'atteggiamento sia di chi vi si accosta, sia dei ministri che lo impartiscono.

Nella vita sacramentale quindi interagiscono due dimensioni: quella pastorale e quella liturgica. Il rischio è che seguano logiche diverse, non siano adeguatamente collegate, o tradiscano, nelle intenzioni o nei fatti, l'autentica natura della realtà sacramentale.

Esiste però una terza dimensione, che si colloca alla base delle due precedenti e che funge da premessa o da verifica di entrambe, ed è la teologia sacramentaria. In essa è possibile ripensare la natura e l'origine del sacramento, acquisendo quella sensibilità e quelle prospettive che possono illuminare sia la liturgia che la pastorale.

Per un'associazione come l'Agesci laica, cattolica e in molti sensi di frontiera, che imposta la propria azione educativa su uno stile di vita, con un coinvolgimento totale della persona, diventa particolarmente importante dominare consapevolmente questi ambiti e la loro connessione. Può accadere, infatti, che le buone intenzioni, mescolate a scarsa consapevolezza, portino in vicoli ciechi, nei quali gli errori d'impostazione vengono scambiati per durezza di cuore o per inclemenza dei tempi. Che, nel giro di poche generazioni, la vita sacramentale abbia subito cali vistosi, soprattutto quantitativi, è sotto gli occhi di tutti. Che le cause del fenomeno siano complesse, e forse di origine

diversa, è un fatto assodato, ma che l'antidoto al male sia l'istruzione sacramentale, spacciata come evangelizzazione, o la riesumazione di una prassi condivisa, perché dominante, o dominante, perché connaturata al costume o all'ambiente, sembra francamente poco, o, almeno, assai poco qualificante. Una considerazione può forse chiarire i motivi di debolezza di questo antidoto. Per molti, anche sensibili e in onesta ricerca, la vita di fede si dibatte e muore tra due estremi: essere credenti, perché non praticanti o essere praticanti, perché non credenti, un dilemma antico e importante, che ha animato Riforma e Controriforma, che ha ispirato le teologie della secolarizzazione e della morte di Dio, dal quale si esce solo se la spiritualità maturata non presenta colpevoli chiusure o anacronistiche ingenuità e sa vivere quel processo di rinnovamento e di scoperta che viene dal Vaticano II.

Il concetto di causa-effetto e la perdita di unità dei "sette"

Con il trascorrere del tempo

certi modi di pensare, più sbrigativi, più semplici, più comodi o più diffusi, possono indurci a dimenticare l'origine autentica delle nostre convinzioni.

Per quanto riguarda l'essere cristiani credo che la consapevolezza della centralità della figura di Cristo e della sua natura umano-divina non ci abbia mai abbandonato. Così come siamo convinti che la Salvezza non riguardi solo i singoli individui, ma la storia nel suo complesso, una storia di Salvezza appunto, che trova i suoi punti salienti, ma non le sue fratture, nell'avvento del Cristo e nell'"escaton": il tempo del compimento finale. Dire quindi che "Cristo è il sacramento dell'incontro con Dio" significa dire che tale incontro avviene nella storia, con modalità che veramente esprimono l'autentica natura umana e l'autentica natura divina del nostro Salvatore. Ora pensare i sacramenti come un rito nel quale la logica di causa-effetto è dominante significa introdurre un processo di semplificazione che rischia di sgretolare la specificità della fede cri-

stiana. La forma e la materia del sacramento, l'intenzione e il segno, producono l'intervento divino che infonde la grazia relativa nel fedele. In questa dinamica la frattura tra Dio e il mondo, tra lo spirito e la materia e l'isolamento dalla comunità, dalla storia e dal complesso della stessa vicenda terrena del credente diventa estremamente facile, se non inevitabile. E l'accentuazione della predisposizione interiore, ancorché auspicabile, si trasforma, in tale prospettiva, in un elemento di ulteriore frattura. La sottolineatura, poi, della validità del sacramento *ex opere operato*, se nasce dalla preoccupazione di ribadire l'assoluta gratuità dell'intervento divino e l'efficacia del sacramento, espone il fedele a nuove e più gravi tentazioni di tipo magico o meccanico.

Su questa strada anche l'essenziale unità dei "sette" diventa estrinseca, quando non si perde del tutto. L'unica logica sembra essere quella di scandire una successione consolidata, con lo strano fenomeno che alcuni sacramenti si "prendono" più volte e altri

una volta sola, perché alcuni attribuiscono un carattere ed altri no.

Di difficile lettura, in questa prospettiva, diventa anche il numero di "sette", perché sembra trovare soluzione solo nel ricorso alla specifica e puntuale analisi delle testimonianze evangeliche, assai problematiche e controverse. Ma, lo ribadiamo, ciò che crea maggiori problemi in questa concezione è, da un lato, la necessità di meditare autenticamente le modalità d'intervento del divino nella storia, nel rispetto della possibile e conseguente "responsabilità" umana, e dall'altro la natura realmente passata e realmente attuale del fatto sacramentale, connessa alla storicità di Gesù Cristo e della Chiesa.

La risposta dello scoutismo: natura misterica, memoriale e simbolica del sacramento

Vi sono alcuni aspetti della vita scout che possono introdurre, in modo particolarmente efficace, le prospettive forse più qualificanti della teologia sacramentaria.

Lo scoutismo è tale se con-

duce in un “mondo”: il mondo fantastico, il mondo dell'avventura e della strada. Questi mondi sono “simbolici”, sono l'ambito di un grande gioco, non sono la vita “vera”; ma nessuno scout accetterebbe un'affermazione del genere, non perché incapace di distinguere tra quotidianità e mondo dell'avventura, ma per la “serietà”, per l'importanza vitale, per l'assoluta realtà che tali mondi simbolici possiedono. Anzi il “ritorno” alla vita quotidiana diventa tanto più valido, quanto l'altra vita, quella del clan o del cerchio, è profondamente vissuta. L'esperienza scout “salva”, in tal modo, la vita quotidiana, o più semplicemente, la lezione del bosco guida nelle vicende di tutti i giorni.

È quindi con ben altra potenza, l'esperienza sacramentale dovrebbe introdurre a dinamiche simili. Come gli antichi misteri della tradizione pagana pretendevano di far partecipare l'adepto alla vita divina, per consentirgli una sorta d'immortalità, così l'esperienza sacramentale introduce il credente nella vicenda della salvezza. Questa reale

partecipazione, se vuol rispettare la natura originale del sacramento, dev'essere partecipazione a una “vicenda”, a un'azione storicamente accaduta, dev'essere un fatto che accade nella storia, come pretendevano i misteri pagani, ma che, diversamente da quelli, possiede anche una storia, e non può ridursi a un'istantanea relazione di causa-effetto, prodotta da una “cosa”, ancorché trasfigurata. È per questo che la ritualità liturgica, ben lungi dalle preoccupazioni canonistiche, e quindi dalla “formula” minima e indispensabile, diventa elemento essenziale e qualificante di ogni prassi sacramentale.

Il mondo fantastico, l'avventura dello scout non sono viaggi solitari in regioni fittizie, fuori dal tempo e dallo spazio. Entrare nello scoutismo significa entrare in una tradizione, tra vere persone, che hanno vissuto e stanno vivendo un'identica avventura. Certo il campo di Brownsea e Baden-Powell non esistono più e con loro mille e mille scout, ma non è solo il “B.-P. spirit” che sopravvive, è

il grande gioco che, in fondo, continua anche oggi, senza soluzione di continuità.

Anche la vita sacramentale si celebra concretamente nel presente, nel cuore di una comunità.

Si tratta di una memoria che non è semplice ricordo, ma reale presenza salvifica, benché saldamente ancorata e delimitata dalla vicenda terrena del Cristo. Per questo i sacramenti sono in numero limitato e preciso. Per questo non possono dimenticare quella storia e anzi devono continuamente riviverla, perché la salvezza viene da quell'esperienza e non da un generico e atemporale intervento divino, finalizzato alla distribuzione di Grazia.

Ma se la natura memoriale, misterica e storica consente di evitare un'interpretazione “cosistica” e un'utilizzazione “meccanica” del sacramento, sembra però esasperare gli elementi di contraddizione, che proprio nella vera natura sacramentale si annidano. Tali elementi, comuni anche ai tre grandi sacramenti originari: Cristo, la Parola e la Chiesa, sono riconducibili

alla natura pattizia del rapporto tra l'uomo e il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

L'Alleanza è il segno inequivocabile della volontà divina di rispettare l'umanità dell'uomo. L'irruzione del divino nella storia, che potrebbe risolversi in un intervento conclusivo, e quindi totalmente obbligante, sceglie le modalità sacramentali proprio per garantire la piena libertà dell'uomo, senza nulla togliere alla trasfigurante e rigeneratrice potenza divina.

Con quali strumenti pensare questo contatto umano-divino e questo passato, che torna a farsi storia, per trasformare il presente e garantire il futuro? Il mondo scout, come tutte le realtà umane che non hanno subito un processo di “cosificazione”, è simbolico, cioè mantiene tutta la complessità di significati che le realtà hanno accumulato nella storia e nell'uso. Questo non vuol dire che la semplice natura delle cose viene tradita, ma piuttosto che la “verità” delle cose non è semplice, e, soprattutto, non è statica.

Solo la positivistica decurta-

zione dei significati e delle loro tensioni ha fatto sì che il simbolo diventasse sinonimo di vago, indicativo, semplificante o falso. Ma l'esperienza scout fa toccare con mano la concreta polisemia della divisa, di un fuoco sotto le stelle, di una chiacchierata. Usare il concetto di simbolo, perciò, consente di pensare il significato e l'azione delle cose in termini più veri, perché dinamici e sociali.

Anche i sacramenti possono mantenere la complessità della loro autentica natura grazie alla categoria del simbolo. Una volta che la falsa antitesi tra reale e simbolico sia stata superata e si sia rovesciata nell'affermazione contraria: reale solo se simbolico, la comprensione dei sacramenti e la loro frequentazione può arricchirsi della consapevolezza che elementi di natura diversa possono fondersi organicamente senza tradirsi e esperienze irreversibilmente trascorse possono efficacemente riattualizzarsi.

GianMaria Zanoni

Nelle pagine che
 seguono gli autori –
 uno per ogni branca
 e Graziano per le
 comunità capi –
 traducono per i capi
 unità i temi di questo
 quaderno.
 Il metodo scout nelle
 diverse età della vita
 si coniuga con
 un'intensa vita
 spirituale.



Spiritualità nella branca L/C



Ho ancora nitido il ricordo di quando, ormai più di trent'anni fa, la mia Akela mi impegnò, giovane cucciolo sulla pista della Promessa, a recitare quotidianamente la preghiera del lupetto e di quando, con l'amico del cuore, entravamo nelle chiese e con la fiera e l'ardimento di fanciulli la recitavamo in piedi di fronte all'altare.

Ancor oggi è rimasta quell'abitudine della recita quotidiana e quelle parole "Mio buon Gesù, io ti amo con tutto il cuore perché mai troverò miglior amico di te" sono tra le prime della giornata.

Non ho mai saputo chi abbia

scritto la preghiera del lupetto: di certo a lui, come ad Agnese Baggio autrice della preghiera della Coccinella "Eccomi, o mio amato e buon Gesù, col mio cuore vicino al tuo", va il ringraziamento per quelle espressioni che ben comunicano e partecipano il senso della religiosità che va vissuta nei Branchi e nei Cerchi.

È il senso di una spiritualità che non solo affonda le sue radici, come quella scout più in generale, nella spiritualità francescana e benedettina, ma soprattutto nella grande spiritualità di questo secolo del "farsi piccolo fanciullo in braccio alla madre" di Charles

de Foucauld e di S. Teresa di Lisieux.

E non a caso è di fanciulli che parliamo: cioè di una realtà-segno che ci rimanda, come insegna Gesù nel Vangelo, ai valori essenziali del rapporto con il Signore.

È nel conformarsi a questi valori che l'esperienza del Lupettismo e del Coccinellismo può diventare una significativa ed irripetibile esperienza di spiritualità comunitaria e personale.

Non c'è traccia in ciò di formalismo, ripetitività, di insipienza o banalità.

Al contrario c'è solo un aprire e svelare al cuore dei bambini, con il senso di stupore che solo loro possiedono, il mistero della vita a cui ognuno in prima persona è chiamato a dare risposta; vi è il guidare a riconoscere nel proprio cuore una nostalgia profonda che è dare senso al proprio futuro; vi è l'invito a trovare la confidenza e l'intimità semplice con Gesù, il migliore amico.

Nell'età dell'iniziazione cristiana e sacramentale, il Branco ed il Cerchio diventano pertanto un luogo della

vita del bambino dove forte, evidente e concreta è l'esperienza della sequela di Gesù, in una piccola comunità che in molte cose potrebbe assomigliare alla fraternità dei primi cristiani ed alle piccole fraternità di S. Francesco.

Tutto questo avviene anche per mezzo di una pedagogia che riconosce come umanamente forti valori come comunità, servizio, gratuità, fraternità, senso del cammino e che invita a giocare il grande gioco della vita con gioia, passione e serietà.

Nel Branco e nel Cerchio tutto ciò si traduce nell'invito a giocare in una Famiglia Felice, in un clima morale positivo e gioioso (B.A.), espresso da una legge che chiede di essere scoperta e che aiuta a crescere nella libertà e nella responsabilità, nell'assunzione di un impegno personale quotidiano che è misura della propria volontà di crescere.

Ma, soprattutto, la dimensione spirituale del Branco e del Cerchio è l'espressione della dimensione spirituale dei suoi Capi.

In tempi lontani si richiedeva

ai Capi di essere in uno stato di grazia. L'espressione, certamente ormai superata, richiama però un valore forte: la necessità di un servizio che sia luce e trasparenza, perché illuminato e trasfigurato dalla vicinanza del Signore e dalla sua presenza nei cuori.

È bene chiedersi allora se, a fianco della preparazione tecnica delle attività, non si debba far posto anche ad una preparazione interiore e spirituale; se insieme alle preoccupazioni organizzative che riempiono i pensieri, non debbano entrare nelle preghiere anche i volti dei lupetti e delle coccinelle ed i loro sogni e progetti; se insieme alle lunghe notti per la programmazione non possano esistere altrettante notti di veglia per i ragazzi che daranno la promessa; se insieme ai frenetici momenti per i preparativi dei campi e gli acquisti dei materiali non debbano esserci attimi più tranquilli per una confessione prima di partire.

È indubbio che nella realtà odierna di unità in cui sempre più di frequente si trovano a vivere insieme fanciulli pro-

venienti da famiglie con sensibilità e forme di religiosità le più diverse occorre saper trovare un approccio pedagogico che aiuti a maturare ed esprimere correttamente la spiritualità propria dello scautismo nel rispetto e nell'attenzione verso la diversità. Ma è anche immaginabile che, sull'esempio dello stile di apertura e di fraternità che caratterizzano piccole comunità di diversa origine sparse nel mondo, anche i nostri branchi e cerchi possano diventare un segno profetico di una comunità cristiana capace di seguire il Signore e di vivere insieme con i diversi fratelli con senso di rispetto ed orientati all'unità.

I bambini dei branchi e dei cerchi sono nella bella età del "già e non ancora", dei sogni e degli ideali grandi che si stanno formando nei cuori, verso i quali tendono la vita e che si apprestano a realizzare. Occorre che il Capo, pertanto, sappia guardare in profondità negli occhi i propri bambini, uno per uno, per cercare di scoprire e svelare nei loro sguardi quale sarà la loro vita e leggere la risposta alla

drammatica (per un educatore) ma essenziale domanda (per ciascuno di noi) "che cosa vorrà Dio da lui?".

E dopo averli guardati con pazienza ed amore, dovrà farsi piccolo strumento per guidarli alla risposta, aiutandoli a cercare Colui che è, giorno dopo giorno, il Migliore Amico.

Chicco Calvo

Spiritualità nella branca E/G

Sfogliando con un po' di parzialità le pagine di B.P. la tentazione è forte: identificare la spiritualità della Branca E/G con quella scout in toto. Si riesce a resistere, pensando a tutta la tradizione successiva e in particolare a tutto ciò che evoca la parola route, e provare magari ad individuare spunti e situazioni della vita di Reparto, senza alcuna pretesa di sistematicità (che sarebbe comunque non consona all'argomento).

Ma prima di incominciare, non si può passare sotto silenzio quello che a ogni forma di spiritualità sembra un potente antidoto: la tendenza,

che insidia qualche volta anche i capi Reparto più bravi, di immaginare il proprio compito come programmazione, organizzazione e gestione di attività. Tanto intense, e magari ben riuscite e verificate, da occupare quasi tutte le energie (dei Capi stessi). L'equilibrio tra azione e contemplazione deve riguardare in primo loro. Banalmente: se non sono capaci di stupirsi, come potranno esserlo i ragazzi/e?

Partiamo allora dal cuore del reparto, ossia la Squadriglia. È, o dovrebbe essere, la dimensione in cui i ragazzi/e si esprimono in modo più naturale, e può essere anche un

importantissimo luogo di spiritualità, soprattutto al Campo. (ma non solo). La condivisione dei vari momenti della giornata, del mangiare, del dormire, del giocare, il trovarsi in situazioni impegnative in cui la coesione diventa elemento decisivo, la graduale crescita della conoscenza di se stessi e degli altri sono tutti elementi che dovrebbero portare i ragazzi/e a scoprirsi come piccola Chiesa, in modo, appunto, assai naturale: non perché il Capo chiede loro, come spesso capita, di mettere insieme sbrigativamente una preghiera, ma perché avvertono quel senso più profondo che promana dallo stare-insieme. La soddisfazione per una costruzione ben riuscita o per un gioco divertente può trasformarsi spontaneamente in ringraziamento, l'incontro con una difficoltà in richiesta di aiuto mentre i litigi e le incomprensioni possono diventare occasione di comprensione più profonda e di riconciliazione, con gli altri squadriglieri ma anche con Dio.

Può sembrare uno scenario i-

dilliaco se confrontato con alcune realtà, ma anche in questo campo i Capi non dovrebbero sottovalutare il potenziale che c'è nei ragazzi/e. Contano molto il clima generale del Reparto e l'esempio degli stessi Capi, è importante trasmettere serenità e non nervosismo. Sarà bene poi sottolineare il clima di solennità che possono avere alcuni momenti della vita di Squadriglia: a questo clima i ragazzi/e sono spesso più sensibili di quanto ci si aspetti.

È quasi un luogo comune, parlando di spiritualità scout, pensare alla natura. In Reparto, anche per le difficoltà oggettive nel trovare i posti di campi e uscite, questa dimensione rischia di diventare qualche volta teorica. Ma anche qui sono decisive le priorità dei Capi. Rinunciando a qualche sicurezza organizzativa (in senso psicologico) si può sfruttare anche l'ambiente apparentemente meno favorevole. È importante che i ragazzi possano percepire l'ambiente naturale come proprio, viverlo ed esplorarlo in più possibile in autonomia. Gli hyke sono natural-

mente momenti privilegiati, in cui la gioia della scoperta e anche la paura lasciano presto il posto allo stupore e alla contemplazione. Ma più in generale la scienza dei boschi di B.P. non è solo un insieme di tecniche, magari obsolete, ma quasi un “passaporto” per questa dimensione: si può vivere nella natura percependone solo i disagi, oppure calarsi nel suo ritmo. Imparando a provvedere a se stesso e a procurarsi le piccole comodità (cfr. Scautismo per ragazzi, 5 chiacchierata), il ragazzo/a non solo si diverte ma può conoscersi meglio, scoprire la propria interiorità, imparare il valore delle cose. E la felicità di sentirsi pienamente inserito nell'ambiente si accompagna spontaneamente alla lode verso il Creatore.

Un'occasione che al campo o in uscita può essere importantissima, ma che allo stesso tempo si presta facilmente alla banalizzazione, è quello serale. Il clima del fuoco di bivacco riassume meglio di ogni altra cosa quello che si vive in Reparto. Spesso si può fare l'errore di darlo per scon-

tato, mentre lo stare insieme illuminati e riscaldati dalla fiamma è per i ragazzi/e un'emozione molto forte. Servono però alcune attenzioni da parte dei Capi. Allo stile generale, ma soprattutto ai tempi: se ben vissuto, il fuoco diventa il momento in cui ogni ragazzo/a sente di condividere con la comunità tutto ciò che quella giornata gli ha messo dentro, in termini di divertimento, ma anche di riflessione. Il canto, qualsiasi forma di canto, se curato, è uno dei più efficaci fattori di unione: ma spesso assistiamo invece a schitarate inconcludenti, a cui molti dei ragazzi/e restano estranei. La preghiera più semplice può essere fatta propria da ciascuno e allo stesso tempo rappresentare un forte momento comunitario: ma non dovrebbe essere un riempitivo, una doverosa appendice, magari preparata, ma staccata da tutto il resto.

Il discorso potrebbe continuare, ma per motivi di spazio mi limito solo a questi spunti. Vorrei però spendere una parola sulla spiritualità degli antichi cavalieri cui fa

spessissimo riferimento B.P. Credo che sia piuttosto difficile riproporla tale e quale a esploratori e guide, oggi. Ma una riflessione sui concetti in essa contenuti, a partire da quello di onore, credo vada fatta. Forse c'è bisogno di trovare un nuovo linguaggio; mi sembra però sbagliato rinunciare a priori una simile dimensione, a indicare ai ragazzi/e “modelli alti”.

Luca Cifoni

Spiritualità nella branca R/S

Splendore dell'uomo e cristianesimo integrale

Parigi, 24 agosto 1997, ippodromo di Longchamp: una folla straordinaria di giovani si accalca nella polvere e sotto il sole cocente per partecipare alla cerimonia conclusiva della XII Giornata Mondiale della Gioventù. Il numero dei partecipanti si rivela essere tre volte quello previsto dagli organizzatori e il terreno risulta essere così gremito che molti giovani non sono potuti entrare.

Giornalisti, commentatori, sociologi e vaticanisti hanno ampiamente descritto il Grande Avvenimento, la Nuova Woodstock, il Grande

Successo di un vecchio Papa bianco...

Al di là di questi aspetti trionfalistici e un poco retorici che, per chi ci è stato non appaiono poi del tutto convincenti, è necessario lasciarsi interrogare da questo avvenimento che, forse, al di là delle intenzioni degli stessi organizzatori, assume un significato di vasta portata.

Che cosa cercavano, infatti, tutti questi giovani che si pigiavano lungo i cancelli del grande ippodromo parigino? Solo l'emozione di una serata speciale? Il brivido di un Amen pronunciato da un milione di persone? Risposte rassicuranti in un'epoca di

incertezze radicali?

Indubbiamente la grande folla sotto la croce appare di per sé un fatto di contraddizione con l'immagine standard e multimediale di una gioventù appagata e forse rassegnata, senza grandi domande ma piuttosto capricciosa e disorientata.

Una domanda poco rassicurante

Bisogna anche riconoscere che lo "slogan" scelto per chiamare a raccolta i giovani dai quattro angoli del Globo non sembrava essere uno di quelli particolarmente rassicuranti: "Maestro dove abiti?" Una domanda semplice ma anche terribilmente radicale, bisogna riconoscerlo. Una domanda che più volte il nostro secolo si è posto con angoscia e forse con disperazione: nei campi di concentramento e di sterminio, nei laboratori genetici in cui si progettano nuovi esseri viventi, sotto i sassi lanciati da un cavalcavia, nell'orrore dei bambini violentati e poi bruciati, nei sogni infranti di generazioni che credevano di poter cambiare il mondo... "Maestro dove abiti?"

"Venite e vedrete". Una risposta piena di speranza, forse. O forse piena di nuova incertezza, che chiede alla fede ciò che la ragione non può più spiegare.

Eppure più di un milione di giovani si è messo in cammino verso Longchamp e molti altri, pur restando a casa hanno sentito di condividere lo stesso tipo di ricerca. Chi li ha visti da vicino non ha avuto l'impressione di trovarsi di fronte a degli esaltati, dei fanatici integralisti e nostalgici di un cattolicesimo che sapesse contrapporsi ai mori e agli infedeli. Neppure sembravano miopo-baciapile-pieni-di-timor-di-Dio. Nei giorni che precedenti li si era visti cantare nelle piazze, giocare per le strade, tuffarsi allegramente nella fontana di Trocadero.

Giovani "normali" verrebbe da dire, pieni di vita e senza troppi complessi. Una grande risorsa per la Chiesa e al tempo stesso una grande sfida per Essa che viene chiamata a dare loro delle risposte credibili e comprensibili anche nel linguaggio.

Una sfida quindi anche per lo

scoutismo (e per la branca Rover e Scolte in particolare) che è una cellula vivente della Chiesa e che per definizione ha un ruolo di esplorazione e avanscoperta nel mondo giovanile.

Quale proposta siano dunque capaci di offrire ai nostri Rover e alle nostre Scolte?

Elogio dello scoutismo della domenica

Ritengo, innanzitutto, che non si debba aver timore di una proposta che cominci con l'essere "domenicale" e quindi per certi aspetti non "feriale" continuativa e quotidiana.

Lo scoutismo non è quotidiano. Lo scoutismo è un fatto eccezionale, straordinario nella vita di un ragazzo. È nella sua straordinaria (quindi fuori dall'ordinario) che risiede la sua grande capacità di fascino e seduzione. Lo scoutismo è portare un ragazzo via dai banchi da scuola (e magari anche da quelli della chiesa) e mostrargli straordinari orizzonti sulle montagne, fargli assaporare il profumo del muschio nel bosco, riscaldarlo davanti ad un

grande fuoco acceso nella notte. Lo scoutismo consente al ragazzo di scoprire una nuova dimensione di sé che forse aveva sognato sentendo raccontare delle magiche notti d'oriente o delle terribili avventure dei pirati e che ora sente pulsare nei suoi polsi mentre cammina insieme ai compagni in un hike notturno. Lo scoutismo svela a noi stessi ciò che potremmo essere e che non siamo ma che un giorno forse potremo e vorremo divenire. Se questo avviene per quell'intrepido pellerossa che abitava di nascosto nel mio cuore (e che la scuola, i compiti, i pantaloni bianchi con la riga hanno tentato lentamente di uccidere nella ripetitività delle mie giornate grigie) lo stesso può avvenire per quell'uomo santo, quel cavaliere cristiano, quel ladrone convertito che agita la mia anima. Sì, lo scoutismo è innanzitutto una forza capace di sprigionare un sogno di grandezza e di bellezza e questo concerne sia la dimensione profana dell'uomo che quella spirituale. Ecco perché prendere lo zaino e incamminarsi

lungo la salita è cosa ben diversa dal semplice fare fatica ma è un modo per raggiungere la vetta. Una vetta geografica, certo, ma anche una vetta di sentimenti, di emozioni, di poesia, di attenzioni agli altri. La vetta della nostra dimensione umana che per troppo tempo era rimasta a noi stessi sotto le nuvole grigie della nostra mediocrità. Una volta assaporato il forte vento che soffia lassù il cuore cambia e ritornati in città ci scopriremo di tanto in tanto a cantare *"Ah io vorrei tornare, anche solo per un dì..."*

In altre parole lo scoutismo, nella sua dimensione "domenicale" è in grado di mettere in moto delle energie spirituali che altrimenti correrebbero il rischio di rimanere per sempre sepolte.

Apologia dell'evasione

Mi rendo conto che molti possono vedere con sospetto o con ironia un'esperienza spirituale che, così come l'ho descritta, rischia di apparire una semplice evasione. Ebbene io intendo procedere ad una apologia dell'evasione. Se siamo in gabbia, se siamo

prigionieri (poco importa che si stia parlando di una cella a San Vittore, di una stanza con la televisione o di un gruppo di zelanti benpensanti: sempre di prigionie si tratta) noi abbiamo il diritto e anzi il dovere di pensare all'evasione. L'evasione è il sogno del prigioniero che non si rassegna e vuole diventare libero. Quando gli apostoli sono stati chiamati essi hanno abbandonato le loro case e le loro occupazioni e hanno cominciato a seguirlo. "Maestro ma dove abiti?" gli chiedevano. "Venite e vedrete" si sono sentiti rispondere: la tipica risposta di chi sta organizzando un'evasione. Magari di massa. Forse verso il deserto o forse verso Longchamp. Ma comunque via, via, via dalla prigione. Se la religione non diventa un fattore scatenante un bisogno di profonda libertà allora essa può tramutarsi in terrificante strumento per imprigionare (con i suoi riti, le sue liturgie, i suoi catechismi) gli individui e i popoli. Se il roverismo-scoltismo non è capace di far nascere uomini e donne liberi e coraggiosi allora è una

patetica pagliacciata ed una gran perdita di tempo.

Combattimento con l'angelo

Ritengo, inoltre, che lo scautismo e i suoi responsabili non debbano avere timore di fare proposte radicali ai giovani. Bisogna cominciare con il guardare l'Universo, ma non superficialmente, bensì nel suo profondo. Bisogna poi alzarsi la mattina presto, prima dell'alba, e scrutare le stelle ma non quelle più vicine, bensì quelle più lontane, nel cuore delle galassie.

Bisogna prendere lo zaino e andare lontano, ma non per pochi chilometri ma laggiù oltre quelle nuove frontiere.

Bisogna poi fermarsi per prendere da bere ma non solo da quella borraccia ma da quella Fontana laggiù che chi la beve si disseta per sempre.

Quando è sera fermiamoci prima del fiume e prepariamoci a combattere. Sempre quando è sera, infatti, il viandante deve essere pronto ad un combattimento. Forse saranno dei neri briganti che lo vorranno depredate delle sue poche cose. Forse sarà un angelo mandato dal Signore a

temprarlo nella fede come fece con Giacobbe. È un combattimento solo spirituale, allora, ma del tutto necessario e forse anche mortale. Se l'uomo non si pone con tutte le sue forze e la sua intelligenza di fronte alle sfide che Dio stesso pone alla sua anima e alla sua intelligenza, forse morirà. Se l'uomo non si pone con tutte le sue forze e la sua sincerità di fronte alle domande di senso sulla sua esistenza, sulla giustizia, sulla libertà, se non è capace di gridare con tutta la sua disperazione "Signore, dove abiti?", allora rischia di rimanere una larva prigioniera della sua stessa pavidità o della sua ipocrisia. Il roverismo scoltismo deve aiutare i suoi giovani a porsi queste domande aiutandoli a trovare delle risposte che non pongono il loro fondamento su teorie tanto astratte quanto rassicuranti ma nei crampi dei piedi e nei calli delle mani. Nell'esperienza del servizio come dono di sé. Nell'accoglienza di chi è diverso e nel perdono di chi ha tradito. In questo la vita scout vissuta in modo integrale ha

tutte le possibilità di essere uno straordinario strumento per rivelare lo splendore dell'uomo nel vivere in modo integrale il cristianesimo.

Roberto Cociancich

Spiritualità nella comunità capi degli anni 90

“Ed erano assidui nel frequentare ogni giorno tutti insieme il Tempio e spezzando il pane nelle loro case prendevano cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Iddio e godendo del favore di tutto il popolo”.⁽¹⁾

Non sembri irriverente paragonare la Comunità Capi alle prime Comunità cristiane raccontate in quel capolavoro della letteratura lucana che sono gli Atti degli Apostoli. Uomini e donne che faticosamente, ma con gioia e convinzione, cercavano un'identità, avevano voglia di confronto, si scoprivano fratelli, perché il messaggio era chiaro, la meta

sicura: Gesù Cristo.

Anche loro si erano dotati di un “Patto”, costituito da quattro punti: l'ascolto della Parola, ossia dell'avventura di Dio dentro la storia, la comunione fraterna, la frazione del pane, la preghiera. Qui essi si riconoscevano: una comunità di capi che imparavano a diventare discepoli di Gesù. Certo il confronto sbilancia da un lato, ma non è togliendo significato e insegnamento alla parte più pesante che si pareggia il conto; in questo caso solo appesantendo il piatto più leggero si può tendere ad un maggiore equilibrio.

E sbilanciamento c'è perché

molti elementi della primitiva comunità di chiesa sono andati persi, nella vita delle parrocchie innanzitutto, certamente anche fra di noi. A nostra consolazione, è pur vero che da molti siamo accreditati di un formidabile potenziale metodologico, anche se dobbiamo registrare in altri movimenti più profondi cammini di fede, personali e comunitari.

L'Agesci ha fatto la scelta di fede, precisa, ha il Patto Associativo che la esplicita. I capi, per essere tali, vi devono aderire, con l'intelligenza e con il cuore, senza alchimie, anche se, a mio avviso, vi è la necessità di un approccio più diretto con la Rivelazione. Non ci si può accontentare di una perdurante mediazione psicologica verso la fede, come opportunamente avviene per le branche. Ad un capo si chiede di essere cristiano, maturo e consapevole, con una scelta di fede perseguita con il cuore, la passione, il solo modo utile per poterla trasmettere testimoniandola: “Baden Powell lo sottolinea fortemente dicendo che il capo dev'essere il “manuale vivente” dei suoi

scout, testimone personale credibile e persuasivo di quanto egli insegna e propone”.⁽²⁾

Sappiamo che non è sempre così; al giovane che chiede l'ingresso in Comunità Capi, questa richiesta rimane a volte un po' sospesa; la necessità di capi per tenere aperte le unità, l'amicizia personale, l'incontro sul resto del metodo, ecc., offuscano quando non sorvolano sull'esplicitazione dell'opzione fondamentale per il Signore, relegato fra le potenzialità metodologiche, quelle di branca per i ragazzi. Il rischio? Soccombere alla massificazione del momento. Il risultato? L'incoerenza personale, che non fa vivere ciò che si dice; l'incompetenza, ossia la difficoltà di approfondimento e di conoscenza delle verità fondamentali del credo cristiano, privando anche i ragazzi di ciò che è loro dovuto, anche in termini di fede.

“La vera bestia nera della fede è l'ignoranza, intesa come non conoscenza della verità”.⁽³⁾

Viene pure a mancare la tensione della ricerca continua, l'attualizzazione nel difficile

passaggio tra l'enunciazione della Parola e la sua applicazione. Urge un recupero di credibilità personale e di gruppo nel testimoniare la fede, e l'Agesci non parte da zero. L'Associazione ha molto camminato anche sul versante religioso; il nostro metodo facilita l'auspicabile, concreto approccio a Cristo. La stessa "produzione documentale" dell'Agesci pone al centro la scelta di fede. Ad aiutare a compiere questo passaggio un ruolo significativo lo assunse il Progetto Unitario di Catechesi e, più recentemente, il Progetto del Capo, anche se il PUC, per un sbagliata lettura del testo, scambiato erroneamente più per un manuale-programma di catechesi che per il mezzo fondamentale di crescita nella fede all'interno del metodo scout, è stato poco utilizzato, se non è addirittura sconosciuto per molti. Il Progetto del Capo è, invece, "uno strumento indispensabile per chi voglia procedere nel sentiero più sicuro e più utile agli altri e al tempo stesso lo voglia percorrere con l'aiuto e la condivisione di una comu-

nità di fratelli",⁽⁴⁾ ma, anche se insostituibile, non risponde appieno alle esigenze di crescita personale, di gruppo, di confronto, di ricerca di una identità per un comune sentire.

I nodi problematici sul versante fede vanno ricercati nelle scarse capacità di scelta (prima o poi bisognerà pur decidersi), nella poca conoscenza dei "fondamentali" della religione, nei percorsi ancora un po' troppo "infantili". Al contrario la Comunità Capi deve condurre con convinzione e chiarezza di obiettivi i singoli verso il recupero del senso religioso del servizio, ma lo può fare unicamente se attua un cammino diretto con la Rivelazione.

Stranamente noi cristiani siamo a caccia di maestri, frasi ad effetto compiendo estrapolazioni, personaggi lontani da noi per cultura o religione. Nulla da eccepire, ma se nel contempo leggessimo e citassimo anche Cristo, l'unico personaggio storico che abbia avuto il coraggio di dire tutta la verità, ossia di essere Dio, e per questo è stato ucciso. "Io ho puntato su di lui

la mia vita, l'unica vita che ho, e quindi sento il bisogno ogni tanto di contemplarne il mistero, di rinfrescare l'identikit di Cristo."⁽⁵⁾

Perché non privilegiare un rapporto con il Vangelo che ci parla di Cristo? "Perché è scomodo. Ma è sempre stato così. Ogni lettura storica della Parola di Dio è filtrata dalla pigrizia umana."⁽⁶⁾

Gli Atti degli Apostoli ci pongono un modello di comunione. Dobbiamo inventare dei modelli di comunione anche in Comunità Capi, dove Dio possa certamente porre la sua tenda in mezzo alle nostre.

Per compiere il passaggio da maestri, ammesso che lo siamo, a testimoni, come ci raccomanda B.-P., è doveroso progettare il cammino di fede in Comunità Capi, che non è la sommatoria degli auspicabili cammini di fede dei singoli, ma deve avere un suo percorso nel fare esperienza di Cristo. Stiamo parlando di una cosa seria: progettare, che è l'essenza dell'educarci e dell'educare, superando l'occasionalità, anche per la fede, perché "la fede non è teoria a-

stratta, è conversione e vita."⁽⁷⁾ Al mio ingresso in Comunità Capi, ricordo che mi venne presentata la "Carta di Comunità" sulla quale dovevo meditare e sottoscrivere l'adesione. Accettavo un cammino in una comunità di servizio, una comunità educante, una comunità di formazione, una comunità scout, una comunità di credenti.

Uno strumento tra i tanti, come mezzi utili li potremmo trovare se riacquistassimo la creatività simbolica perduta: il simbolo è un media insostituibile per avvicinarci al trascendente. Pensiamo alla spiritualità della strada, col suo linguaggio, patrimonio tutto scout, talmente sperimentata e saggia, che se fosse un prodotto commerciale lo potremmo brevettare perché di sicuro successo.

Come dovrebbe trovare la giusta collocazione anche in un progetto di cammino di fede comunitario lo spazio di deserto dove coltivare la capacità di silenzio e ascoltare noi stessi, i bisogni reali dentro di noi, che fanno nascere dei perché, dei desideri che chiedono una risposta che arriva,

che vale la pena di ascoltare perché il silenzio è il luogo in cui Dio parla, come ha fatto con il popolo di Israele: “Ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno solo”,^(8.) e come ha fatto Cristo con i discepoli di Emmaus: “Resta con noi perché si fa sera”,^(9.) e fa ancora oggi, perché apre orizzonti nuovi. È l’ascolto che interpella, non è sterile, induce al dialogo, porta alla comunione, dove uno si gioca nell’altro.

La dinamica della fede è la stessa della dinamica umana, anela all’amore, alla carità, e quando l’uomo trova ciò che riempie la vita, diventa sorgente. È da qui che può nascere la dinamica della Comunità Capi, che è poi quella della Chiesa: operiamo nel nome della stessa Parola e la Parola diviene il regno di questa comunione che anima il mondo. Ora sì, diventati testimoni, dando ragione della propria scelta di fede, dobbiamo essere riconosciuti dalla chiesa locale come “mandati”, che vuol dire diventare comunicatori dello stile di Dio, capaci di dotarci di una indispensabile cono-

scenza religiosa che permetta di diventare catechisti competenti, dal momento che possibilità di apprendimento e approfondimento catechetico, teologico e liturgico di base non mancano.

Graziano Guiotto

1. At 2, 46-47
2. Card. C.M.Martini, *Conversazione tenuta all’Assemblea regionale dei capi della Lombardia, aprile 1988*
3. R.Nicolini, M.Bertino, *Proposta Educativa* n.6, marzo 1996
4. *Quaderno Agesci, Il cammino del capo*, Ed.Nuova Fiordaliso, pag 8
5. Card. G.Biffi, *Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, supplemento a Famiglia Cristiana* n.48, 1996, Ed.S.Paolo, Alba, pag. 4
6. Card. G.Biffi, *Intervista a Famiglia Cristiana* n.38, 1997, pag. 21
7. E.Franchini, *La fede dal principio*, EDB, Bologna, 1986, pag. 188
8. Dt 6, 4
9. Lc 24, 29



Frammenti



Una commossa rievocazione di esperienze personali di chiesa, di speranza e di Regno. Chiesa anche come dimensione esistenziale di solitudine. Speranza da riconoscimento dei valori del nostro tempo. Regno sul ripensare il presente in termini trascendenti e ultraterreni. Non vi sarà più notte.

Durante le riunioni della redazione per la preparazione del presente numero di Servire, sono rimasto sorpreso dalla ricorrenza di alcune parole: **chiesa, speranza, regno**. Non è difficile cogliere il nesso in una prospettiva teologica che va oltre la mia capacità di ap-

profondimento. Ho provato a cimentarmi con un esercizio forse più personale, ma sicuramente più coinvolgente: farle risuonare per comprendere che cosa riescono a suscitare. A volte ho come l'impressione che la difficoltà di confrontarsi anche con realtà troppo lontane dalla nostra

dimensione esistenziale, rischia di divenire la premessa per la loro progressiva estraneità.

Chiesa.

Ricordo con grande lucidità l'esperienza positiva di vita nella Parrocchia in cui sono cresciuto. Negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza il legame di appartenenza ad un gruppo, ad un ambiente ben preciso è stato la condizione che ha guidato i primi passi di scoperta e di incontro con il Signore alimentandosi nella preghiera liturgica e personale, nella riflessione e ascolto della Parola. Il conoscere delle fede era fortemente radicato nell'esperienza di relazioni significative, nel desiderio dinamico e vitale di un impegno per l'altro, nell'avvertire che qualcosa di più grande permeava il fare, il partecipare ai tanti momenti di vita del gruppo. C'è un po' di rimpianto nel ricordo di quella esperienza ma soprattutto l'interrogativo di quanto possa essere stata determinante nel cammino di fede e di quanto possa incidere, oggi, la difficoltà di ritro-

vare nella parrocchia urbana, quell'identità e quell'appartenenza di cui abbiamo estremamente bisogno. Mi sembra di vivere nel presente un'esperienza di solitudine quando penso alla mia vita di credente nella comunità cristiana. Anche il recupero nel piccolo gruppo di preghiera, di lettura della Parola è molto lontano da quella freschezza di particolarità ed universalità che respiravo un tempo nella vita parrocchiale. Vorrei ritrovarla nelle forma di un'esperienza dove la fraternità e la paternità comune in Cristo, riesca a curare lo smarrimento della nostra frammentarietà di appartenenze, prevenendo il pericolo di aggregazioni rassicuranti ma spesso omologate nel linguaggio, nei toni, nelle idee. Mi chiedo se una dimensione esistenziale di solitudine che si alimenta delle comuni radici, che attinga delle stesse sorgenti della conoscenza delle Scritture, della vita sacramentale, della preghiera personale, della ricerca spirituale, non rappresenti oggi una modalità con cui vivere l'esperienza ecclesiale. Non sono interessato

a ritrovare in un gruppo “omologato”, fatto un po’ su misura delle mie esigenze, un surrogato di questa esperienza, preferisco cercare in questa solitudine che è sicuramente più faticosa, quel continuare ad alimentarsi e a ricercare la conversione nel primato dell’interiorità, in tanto bacchanale dell’esteriore, ... “Come l’albero piantato lungo corsi d’acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai” (Salmo I). “La nuova evangelizzazione è prima di tutto e soprattutto un impegno spirituale... senza la nostra conversione personale, tutte le riforme anche più necessarie e benintenzionate vanno a cadere e senza il nostro rinnovamento personale esse finiscono in un vuoto attivismo. Senza l’ascolto della Parola e della volontà di Dio; senza una continua conversione e purificazione delle nostre vite; senza la preghiera continua, non ci sarà rinnovamento della chiesa, né nuova evangelizzazione dell’Europa” (W.Kasper, La trasmissione della fede: questione vitale per la Chiesa del nostro paese).

Speranza.

Associo questa dimensione all’amore per il tempo in cui viviamo. “Un elogio del nostro tempo non può essere, per i benpensanti in genere e le persone religiose in specie, che un ..elogio della pazzia! Non è la nostra, un’epoca di sconvolgimenti, di crollo di valori tradizionali, di grande confusione e di incertezza?” Con queste parole, S.Fausti introduce, nel suo recente libro, “Elogio del nostro tempo”, il terreno della libertà dell’uomo contemporaneo (nei confronti della realtà, della natura, della morale, della parola) come condizione unica per la comprensione della fede e l’impegno del credente nel mondo. Ho trovato di grande lucidità esplorare la corsa dell’uomo moderno verso una libertà sempre maggiore nei confronti della realtà, della cultura, di Dio stesso. “Dove finisce?” - scrive l’Autore - “Cosa se ne fa della libertà tanto desiderata? Dà la felicità promessa?” Penso alla tentazione di aver paura di tanta libertà che spesso traspare dalle incertezze, dalle distanze, dai distinguo che ri-

corrono anche nel linguaggio di noi credenti. Eppure i segni dello Spirito sono presenti in questo tempo e la nostra umiltà nel riconoscerli più che invocarli, è il fondamento della speranza.

Regno.

È la parola con maggiori “rumori” di fondo. Lo sento proprio lontano. Mi capita di pensare all’incontro con il Signore solo quando penso alla morte. La professione che svolgo, mi provoca in modo drammatico su questa prospettiva: la morte di un bambino è sicuramente l’evento più incomprensibile. Eppure - come scrive E.Bianchi - “Se capissi bene che cos’è la vita eterna, che è liberazione dalla morte, dal male, dall’ignoranza, che è comunione piena con il Signore, allora non potrei non desiderarla” (“Non vi sarà più notte”. Notte della fede, notte della Chiesa-Queriniana). C’è una dimensione esistenziale dell’orizzonte escatologico che avverto molto più comprensibile: se riuscissi a pensare di più alle realtà ultime, mi sentirei molto meno sicuro, riterrei di

non fare cose definitive, non vivrei della presunzione di verità assolute. Come credenti dovremmo avere più coraggio nel guardare anche le strutture della chiesa in questa prospettiva. Se costruisco qualcosa, deve essere molto provvisorio, perché non può durare fino al regno. “Io credo che se ciascuno di noi, qualunque azione intraprenda, percepisse che essa è comunque limitata, incompleta, parziale, bisognosa di Dio che la porti a termine, noi cambieremo la nostra maniera di vivere (E.Bianchi. “Non vi sarà più notte”. Notte della fede, notte della Chiesa p.59-Queriniana). C’è un altro modo di evocare la dimensione del regno che permette di richiamare l’orizzonte escatologico di un presente proiettato nel futuro. Perché il Signore ci dice che il regno è “qui tra noi”? L’affermazione della sua regalità è la decisione su chi regna nella nostra vita, su chi è il Signore della nostra vita! L’esperienza di lotta tra il primato di Dio sui nostri idoli è l’esperienza di autentica libertà: continuamente ricercata, transitoria-

mente ritrovata, ripetutamente persa ma promessa per l'eternità. In questo "cadere" e "rialzarsi" che quotidianamente sperimentiamo, c'è tutto lo straordinario mistero del nostro incontro con Dio. "Quando capiremo che la trasgressione è il luogo stesso della conoscenza di Dio nella sua essenza più profonda; la misericordia che si rivela appunto nel perdono dei peccati. Quando capiremo che il problema vero del nostro rapporto con Dio, non è l'essere più giusto, ma "amare di più" - cosa possibile a colui al quale più è stato perdonato, cioè a chi più ha peccato?"

(S. Fausti. Elogio del nostro tempo, p 83-Piemme).

"Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra." (Lc 18,8). In queste parole di Luca c'è forse un modo di evocare esistenzialmente le parole chiesa, speranza e regno.

Andrea Biondi

Nel succedersi degli
interventi la
redazione ha ritenuto
utile puntualizzare
ancora una volta il
ruolo dei laici adulti
nella Chiesa. Ognuno
con i propri carismi e
i propri limiti ha il
diritto-dovere di
partecipare
attivamente alla vita
della Chiesa locale.

Per un servizio adulto di adulti nella chiesa

Un tentativo di lettura

Partirei da un'osservazione delle modalità con cui si atteggiavano, nel tempo, l'approccio e la partecipazione alla vita ecclesiale. In una fase iniziale, legata all'infanzia/preadolescenza ed all'iniziazione cristiana (catechesi dei sacramenti) la comunità si presenta, ed è vissuta, con connotazioni istituzionali: il contesto dell'attività è prevalentemente parrocchiale (oratorio, chierichetti, catechismo), lo svolgimento della formazione in luoghi esterni (gruppi, scuole, etc.) appare costituire l'eccezione alla regola, quest'ultima anzi venendo talora affermata nelle Parrocchie

con un rigore che può apparire dettato da volontà egemoniche. Vi è poi una fase, successiva al termine della catechesi "di base" e coincidente con l'età adolescenziale (dopo la Cresima), in cui si assiste invece ad un diffuso stacco dei giovani dalla realtà ecclesiale: molte volte essi dirigono altrove la loro ricerca, non soddisfatti delle risposte che li si offrono alle loro domande di significato. È un momento di forte cambiamento e di messa in crisi dei riferimenti acquisiti, in particolare dell'identificazione personale della Chiesa come luogo della propria crescita spirituale: molti ragazzi di-

chiarano di credere in Dio ed in Gesù, ma di non riconoscersi nella Chiesa, sentita come ultronea, quando non di ostacolo, rispetto al loro cammino di fede. Una simile disaffezione può anche durare a lungo, e finire per incidere sulle scelte fondamentali di vita che in questi anni i giovani assumono, con un conseguente allontanamento dalla vita sacramentale e, purtroppo non di rado, con una progressiva perdita di quella stessa dimensione di fede fino a poco prima riaffermata in linea di principio. Per una minoranza di giovani il collegamento ad una dimensione di fede vissuta in un contesto comunitario viene “salvato” dall'appartenenza ad aggregazioni di ispirazione cristiana (come l'Agesci), in modi più o meno fortunosi - ma non per ciò meno validi! - secondo le disponibilità di motivati educatori volontari, la presenza di ispirati e capaci Assistenti, il ricorrere di circostanze locali e/o temporali favorevoli. Si giunge così alla fase centrale della vita, in cui la presenza degli adulti nell'ambito e nelle istituzioni della

Chiesa (ad es. tramite i Consigli Pastoral, la Caritas, etc.) si arricchisce poi grazie all'apporto di persone provenienti da esperienze esterne o, in molti casi, del recupero di chi da essa si era allontanato, magari non fino al punto di rifiutare, ad esempio, l'iniziazione cristiana dei figli: quest'ultima allora, se accompagnata ad es. da occasioni di incontro e riflessione per genitori, può rivelarsi uno strumento efficace di ri-evangelizzazione (in senso ... post-conciliare e comunitario) di adulti rimasti talora vittima di pregiudizi legati a schemi e catechismi precedenti. Ma là dove non sia sostenuta da un minimo di cammino di approfondimento e di maturazione nella fede, una vocazione tardiva del genere può ridursi ad un attivismo “buonista-caritatevole”, che non esprime né fa crescere un autentico senso comunitario. Del pari, in molti fra coloro che non hanno avuto soluzione di continuità nell'adesione alla Chiesa in età giovanile si mantiene ancora forte il legame con le aggregazioni di cui sopra parlavo, anche

perché in esse si vanno assumendo più dirette responsabilità; la collaborazione alle attività ed in generale alla vita della comunità ecclesiale appare quindi spesso funzionale a, o rappresentativa di, quel legame associativo, anziché indicativa in via primaria del riconoscimento, non mediato e “professo”, della propria appartenenza al popolo di Dio in cammino. Le due “anime” della presenza adulta coesistono tra loro, e tutto ciò può talvolta portare ad un'immagine non corretta della dimensione ecclesiale, facendo perdere così opportunità che la rendono “appetibile”, od anche solo accessibile, a chi cerca il senso più profondo ed autentico della propria vita. A tutto ciò va aggiunta la complessa problematica legata alle diversità e complementarità dei ruoli laici ed ordinati all'interno della comunità cristiana: ciò soprattutto in un'epoca in cui da un lato si richiede sempre più che i contributi al funzionamento di organismi di larga partecipazione come quelli ecclesiali siano specifici e competenti, ed in cui dall'altro il *non-profit*

non è più solo tipico del mondo religioso. Si tende quindi ad accentuare la “professionalità degli apporti ricercati, fino a far tendenzialmente emergere una sorta di “professionismo” (paradossalmente, nel volontariato) che rischia di confondere ed appiattare, anziché distinguere e valorizzare, i suddetti ruoli, facendo al tempo stesso correre un pericolo generale di indebolimento, se non addirittura di perdita, dell'aggancio forte e diretto alla natura spirituale e vocazionale dell'impegno di ciascuno. Le sovrapposizioni, i vuoti, talora, gli aperti contrasti nei rapporti interpersonali ed inter-gruppo evidenziano allora una tra le più rilevanti “povertà” (di spirito), che saranno anche indice della ricchezza (in grazia) della Chiesa, ma che non esimono da una riflessione attenta sul perché di tutta questa situazione e su quali vie tentare per riuscire a migliorarla.

Ipotesi di definizioni

Non è certo facile trovare una chiave di lettura unica e risoltrice per le molteplici problematiche su accennate: una che

sembra poter fornire spunti significativi è quella, cara a tutti noi per la comune matrice scout, del servizio nella comunità: la partecipazione alla vita della Chiesa è espressione di una precisa volontà di impegnarsi per la felicità e la crescita degli altri (e di me stesso con loro). È, come sappiamo, una scelta che non s'improvvisa, ma che matura con l'età e l'esperienza (natura non facit saltus); con la fedeltà e la costanza, che spesso richiedono sacrificio e pervicacia; con una consuetudine di riflessione e di preghiera, che costituisce l'allenamento a comprendere e vivere, sempre più a fondo, segni ("misteri", ma anche "sacramenti") magari inizialmente sconosciuti e riti magari a prima vista insignificanti.

Ed è, come pure sappiamo, una scelta che non è puramente individuale, ma che si completa e si migliora nel dialogo con chi tale scelta condivide, fino a farci entrare nell'autentico dinamismo del credere: dinamismo che è sia soggettivo, in quanto inescindibilmente legato alle persone della Trinità, sia ogget-

tivo, in quanto compendiato in una dottrina coerente fondata sulla Rivelazione, e vissuto nei luoghi e nei tempi della storia, attraverso l'esperienza dei credenti ed il loro confessare, come comunità, la propria fede.

La Fede o è vissuta in questa dimensione di comunione e di vero, intenso servizio reciproco o non è se non affermazione astratta di principi, che non cambiano da soli il mondo: icona e modello per i cristiani resta la comunità degli Apostoli, unita e confermata dallo Spirito, accompagnata dalla presenza di Gesù fino agli estremi confini della Terra, caratterizzata dalla disponibilità e dalla prontezza di ciascuno, sull'esempio di Gesù, a lavare i piedi dei fratelli. Il servizio adulto è allora quello che sa andare al di là delle appartenenze (Paolo od Apollo) e delle graduatorie (le dispute tra i discepoli su chi fosse il primo), per aiutare in modo umile ed efficace a far crescere tutti - ordinati e laici - nell'univoco essere *Christi fideles*, ciascuno secondo le proprie capacità e con tutte le proprie inadegua-

tezze, ricordando con Guy de Larigaudie che "è ugualmente bello sbucciare patate per amore del Signore, quanto costruire cattedrali"¹.

La diffusione e la formazione di questa coscienza sono l'impegno e la sfida per quanti vogliono giocare a fondo nel cammino ecclesiale, ed al tempo stesso un'esperienza di sempre rinnovata "azione cattolica" (le lettere minuscole per distinguere dalla valida esperienza associativa dell'A.C.) cui ciascuno di noi può e deve contribuire con il proprio maturo apporto: usando un richiamo letterario², occorre che diversi Josef Knecht, una volta divenuti maestri del gioco delle perle di vetro nelle rispettive Castalie, ne escano, ricordandosi che il nome significa "servo": a far loro magari giocare la vita non saranno capricciosi rampolli, ma una comunità con tutte le sue grandezze e le sue contraddizioni, segnata dal peccato ma ricca di grazia e fiduciosa nel Signore.

Alcune indicazioni di vita associativa

Per un'associazione (come

l'Agesci), che nella Chiesa si riconosce ed intende camminare, diviene preliminarmente importante conoscere la propria dimensione ecclesiale, individuando con precisione il cammino percorso, dai singoli e come comunità. Procedendo poi alla verifica della qualità di tale cammino, ed intervenendo a rifondare eventuali punti in cui esso sia divenuto arduo o ... pericolante, appare importante pensare a proposte formative del senso di appartenenza alla Chiesa, rivolte soprattutto all'età del dopo-Sacramenti (che connota buona parte dell'esperienza scout), così da preparare all'apertura ed all'incontro con altre esperienze della stessa fede e ad un clima di reciproco servizio, nel senso sopra delineato. Sul piano dell'organizzazione associativa e dei rapporti inter-associativi in ambito ecclesiale, potrebbe trattarsi di creare od allargare (o, forse anche meglio, di lasciar creare, facendo se occorre un passo indietro con attività od impegni di struttura) spazi ed opportunità di contatto, non limitati ai vertici o delegati a

rappresentanti *ad hoc* talora più “incastrati” che convinti. Dall'incontro, a tutti i livelli della vita della Chiesa, dovrebbero poter serenamente e chiaramente emergere da ogni componente di essa risorse e disponibilità cui tutti possano far riferimento, così da rendere efficace e significativa la testimonianza che la comunità cristiana dà della sua fede.

Per chi infine ha responsabilità nella Chiesa, in modo generale o nell'ambito di specifiche aggregazioni, l'impegno è quello di avere presenti le potenzialità e le esigenze di ciascuno, ricercando l'apertura reciproca e le opportunità di espressione fraterna, per assicurare che la crescita della comunità nella consapevolezza e nell'impegno comune sia autentica e ben leggibile all'interno così come dall'esterno, come quella della foresta del noto proverbio. Non è quindi di una dinamica di posizioni gerarchiche o di una contrapposizione tra *audiences*, sfere di influenza o di competenza territoriale che ha bisogno un popolo che si afferma appartenente all'u-

nico Dio: se mai deve poter sempre meglio riconoscere, attraverso l'esempio e la dedizione dei responsabili ai suoi diversi livelli (che non costituiscono una sorta di “casta dei bramini”, alla quale delegare in esclusiva i rapporti più elevati con il sacro ed i poteri gestionali che vi si correlano), che Egli è il fondamento dell'unità e dell'impegno di tutti, la vera guida tra le difficoltà, i fallimenti e le contraddizioni di ogni giorno.

Agostino Migone

1. G. De Larigaudie, *Stella in alto mare*, Coletti 1994, p. 23.

2. cfr. Hermann Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, Mondadori.



I luoghi della fede



Introduzione

Alcuni anni fa il II Convegno Regionale dei Capi lombardi ritenne un utile servizio quello di “censire” e divulgare l'elenco dei luoghi di spiritualità frequentati da Unità R-S e da CoCa.

Tale elenco, periodicamente aggiornato, è ora disponibile presso la segreteria dell'Age-sci lombarda e potrebbe rappresentare il punto di partenza per un analogo lavoro a livello nazionale.

Il successo di questa iniziativa non va però letto solo alla luce dell'offerta di un indirizzario immediatamente fruibile dal Capo Clan medio, alla disperata ricerca del convento

presso cui organizzare il campo di Pasqua per i suoi rover e le sue scolte. Piuttosto, dietro l'ormai consolidata prassi di frequentare luoghi come S. Benedetto ed Assisi, Bevegna, S. Antimo, come la comunità di Bose o come Lourdes..., mi pare di poter ricavare alcune leggi fondamentali dell'esperienza della fede cristiana di cui questi luoghi sono indubbiamente veicolo. Che cosa ci sta dietro all'appetibilità di tanti di questi luoghi da parte anche di chi non sopporta troppo l'odore di candela e di incenso? Come spiegare la massiccia frequentazione di realtà come quella di S. Antimo o di As-

sisi? Forse non è sufficiente rispondere appellando alla pigrizia di quei Capi che troverebbero un “pacchetto” già fruibile senza fare troppa fatica. Forse dietro a questo successo possiamo intravedere alcune intuizioni che ora cerchiamo di esplicitare e formalizzare.

1. L'intuizione che la fede ha bisogno della bellezza...

Ciò che attira in moltissimi dei luoghi della fede è certamente l'esperienza della bellezza. La bellezza della natura in mezzo alla quale questi luoghi sorgono, la bellezza architettonica, traccia di una stagione in cui l'arte si preoccupava di dire anche con le pietre il mistero di Dio, la bellezza della liturgia che contrasta finalmente con tante celebrazioni sciatte e incapaci di esprimere i misteri che celebrano, incapaci di innalzare un canto bello.

Anche la persona più cinica e indifferente non rimane refrattaria a questo bombardamento di bellezza. E il cuore si ammorbidisce, perché intuisce che ci si può essere qualcosa d'altro rispetto al di-

sordine e al caos, alla frenesia e al kitsch, che persino un'esperienza come quella del canto gregoriano può parlare ad un cuore assordato dalla consuetudine a troppi decibel.

2. L'intuizione che la fede ha bisogno di una testimonianza la possibilità ...

Anche questa intuizione potrebbe rientrare sotto il capitolo della bellezza, quella di una esperienza comunitaria pacificata. Dopo i luoghi, sono le persone, gli incontri a generare il fascino di questi posti. E su questo fronte noi scout siamo particolarmente sensibili. la vita del Clan-Fuoco, la vita della CoCa è spesso segnata dal peso dell'incompressione e della divisione, dalla gelosia e dalla pigrizia. Incontrare comunità di uomini e di donne capaci di testimoniare il sorriso e la pace interiore dentro una vicenda comunitaria evidentemente segnata dagli stessi limiti e peccati che noi sperimentiamo è la dichiarazione che il Vangelo è possibile, è l'affermazione più convincente che l'amore di Gesù è

capace di generare rapporti nuovi persino tra diversi, che il perdono è possibile, che è possibile sognare e costruire qualcosa insieme anche tra caratteri, temperamenti, inclinazioni, gusti,... radicalmente differenti.

3. L'intuizione che la fede ha bisogno di una visibilità...

È il terzo passo che questi luoghi ci invitano a compiere: quello della visibilità della fede. Ai luoghi che abbiamo in mente potremmo aggiungere quei particolari "luoghi" che sono i momenti di convocazione di massa. L'esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù lo testimonia. Ma anche realtà come Lourdes lo fanno percepire con evidenza: la fede si deve "vedere", si deve "dire" in forme corali, si deve proclamare in ogni lingua, deve attraversare ogni cultura. È questa l'intuizione che va nel senso opposto ad una concezione catacombale, campanilistica, ristretta all'esperienza religiosa. Lo scoutismo che educa al senso di una fraternità internazionale non potrà che trovarsi a suo agio in que-

sti "luoghi" interculturali, interraziali.

Conclusione

In sintesi, l'esperienza della fede che passa attraverso l'incontro con determinati luoghi rimanda alla ineludibile dimensione ecclesiale della fede in Gesù Cristo. Contro la tentazione contemporanea di pensare ad una fede consumata nella clandestinità della propria coscienza ed autonomamente costruita come frullato di più ingredienti (v. la logica interna della proposta New Age) l'incontro con queste realtà cariche di forte carisma, paradossalmente, ci conduce ad apprezzare la necessità per la fede di una solida dimensione istituzionale, fatta di strade sperimentate e validate, di solidità e fedeltà di presenza, di "consegna" generazionale del patrimonio passato perché il cammino verso il domani sia più spedito... Questo significa che l'incontro con i luoghi della fede porterà il suo frutto maturo laddove educerà ad un maturo senso della Chiesa capace di vedere nella realtà locale, nella propria parroc-

chia, cellula elementare della dimensione istituzionale della Chiesa, il vero ambito di crescita e di incontro col mistero di Dio. Ci congediamo perciò con le parole pronunciate alla Route Nazionale dei piani di Verteglia da Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, voce non sospetta di un appello al recupero del senso locale e quotidiano dell'esperienza della fede.

«Che senso ha che le chiese locali in cui voi abitate, le parrocchie in cui voi siete, se fate una domanda in cui volete parola di dio nella Bibbia, in cui volete una preghiera più vera ed autentica, in cui domandate un accompagnamento spirituale, che senso ha che le parrocchie continuino a dirvi: "va a Bose, va a Camaldoli...?"

Cos'è questa schizofrenia fra la vita della parrocchia che è tutto fuorché capace di darvi spiritualità e queste isole che dovrebbero darvi ciò che la parrocchia non vi sa dare? A questo punto la parrocchia diventerà sempre di più un centro di opere: in cui c'è l'orato-

rio, la filantropia per gli emarginati, per i vecchi, c'è il pensare al terzo mondo, insomma il cristianesimo sempre più declinato a livello di carità con la "c" minuscola, non quella del nuovo testamento, quella che Paolo dice che nasce solo se è nutrita dalla fede, anzi è l'epifania della fede. Lo sforzo che dobbiamo fare tutti e in particolare i laici è fare sì che non ci sia divaricazione fra queste due realtà, ma cercare di unirle sempre di più; che la parrocchia sia la cellula normale, originaria, in cui noi arriviamo alla fede, siamo nutriti alla fede e possiamo arrivare alla maturità cristiana e di conseguenza alla santità.»

Don Roberto Davanzo

L'esperienza educativa dello scautismo e la sua dimensione "spirituale": retorica o progetto?

1. Quando si parla di **spiritualità scout** ci si riferisce a due problemi molto diversi tra loro.

Il primo riguarda il modo tipico e inconfondibile con cui lo scout vive la sua fede, alimentandola ed esprimendola secondo le modalità educative proprie del grande gioco inventato da Baden Powell e tradotte in un preciso programma di progressione per-

sonale, di crescita armonica e globale della persona umana. Da questo primo punto di vista va esaminata la ricchezza e l'abbondanza delle "sintomie" tra lo scautismo e lo spirito cristiano: le due realtà si sono trovate fin dall'origine strettamente legate nelle intuizioni fondamentali e nei valori da promuovere. A mio avviso, la fede cristiana ha plasmato contenuti e metodo

della pedagogia scout, anche al di là di ciò che i "fondatori" possono aver pensato consciamente, in un modo così profondo che l'apertura dello scautismo all'universalità delle culture e delle tradizioni religiose - se vissuta con sapiente prudenza - non è altro che il manifestarsi della vocazione universale della rivelazione evangelica. Ma questo discorso andrebbe sviluppato e fondato in modo molto preciso e con grande finezza di argomenti che non è qui il caso di sviluppare.

2. Vorrei invece rispondere alla provocazione contenuta nel titolo in riferimento a un secondo significato del termine "spiritualità": non mi riferisco a un certo modo tipico e particolare di essere cristiani, ma alla dimensione **interiore** della vita di fede; alla dimensione, cioè, che si esprime in una profonda consapevolezza delle esigenze di riflessione, di ricerca del senso della vita, di apertura all'incontro con la verità delle cose e delle persone... In altri termini, più esplicitamente cristiani: mi riferisco

alla dimensione meditativa, contemplativa ed orante (di preghiera), che accompagna normalmente una sana esperienza della fede.

Ho l'impressione che su questo punto anche il mondo scout incontri notevoli difficoltà: sia a livello pratico, sia a livello teorico; sia a livello di attuazione dell'esperienza, sia a livello di convinzioni profonde. Voglio dire che, come la quasi totalità dei nostri contemporanei nella civiltà occidentale post-moderna, anche noi facciamo una grande fatica a trovare e garantire gli spazi adeguati a questa dimensione interiore, presi come siamo dalla frenetica moltiplicazione delle cose da fare, delle scadenze e delle attività che ci assillano. Ancora più pericolosa è la tentazione di fare dell'attivismo una teoria: ci convinciamo che riflettere, meditare, pregare, contemplare sono semplici perdite di tempo. Anzi: sono pericolose alienazioni e distrazioni dall'impegno necessario per affrontare e risolvere i problemi più assillanti della vita. Chi di noi non ha avvertito il

fascino e la forza persuasiva di un certo efficientismo, sia esso di matrice liberal-capitalistica sia esso di matrice rivoluzionario-marxista?

Mi sembra perciò importante ripartire dalle convinzioni: e non per fare della teoria pura, ma per mettere alla base della proposta educativa l'unico terreno nel quale si possano affondare radici profonde.

3. La dimensione interiore della crescita umana sta alla radice dell'azione e la sostiene, alimentandola di prospettive, di convinzioni e di progetti e orientandola verso la verità delle scelte, la giusta priorità che va stabilita tra le diverse opzioni possibili. Solo la pacata e lucida riflessione sul fine, solo la continua alimentazione della capacità di discernere e porre ordine nell'azione consentono alla persona adulta di produrre un'attività non velleitaria, non sterile, non dannosa per sé e per gli altri.

Un amico mi faceva notare che la vera differenza tra un carro armato e un grosso trattore agricolo non sta nella meccanica o nella tecnologia

con cui sono stati costruiti, ma sta in un'idea, in un progetto, nel frutto di una riflessione sul senso della vita e della storia, sul discernimento di ciò che veramente giova all'umanità e ciò che invece la umilia e la distrugge.

La civiltà del fare, del produrre profitto, del consumare forsennato e insaziabile è prima ancora che un attentato alla dimensione spirituale dell'uomo, un assalto formidabile e portatore di morte alla sua stessa possibilità di sopravvivere come persona.

Questo deve far riflettere molto seriamente degli adulti impegnati in un compito educativo: non è vero che i ragazzi e gli adolescenti sono spontaneamente inclini a cercare le cose giuste. Bisogna aiutarli a capire, senza alcuna artificiosa imposizione, s'intende, che lo spazio della **preghiera e della meditazione**, ed il loro presupposto indispensabile, il **silenzio**, sono condizioni necessarie come e più dell'aria che si respira per garantire una vera libertà e consapevolezza e responsabilità di fronte alla vita.

Mi domando: le Comunità Capi, loro per prime, hanno le carte in regola in questa parte del gioco? E mi fermo qui, perché andare oltre potrebbe condurci a discorsi molto delicati.

4. Potrebbe essere utile, infine, spendere qualche parola su un altro aspetto di quella che possiamo chiamare la "dimensione spirituale" dell'esperienza scout.

A questo proposito trovo grandi e profonde connessioni tra lo stile scout e le **dimensioni tipiche dell'interiorità propriamente cristiana**.

Faccio solo qualche esempio: la preghiera cristiana si nutre di un continuo contatto con la creazione che non è considerata come un'illusione che copre o rinchiude come una prigione la verità delle cose, ma come ciò che uscendo dalle mani del Creatore ne manifesta la bontà, la grandezza, la sapienza. Non avrebbe senso fare scouting, se non ci fosse nulla da esplorare e da scoprire; anzi, se il rapporto con la natura fosse radicalmente ingannevole e

malato. Siamo capaci di far vibrare nel cuore dei ragazzi questa dimensione di stupore e di riconoscimento della bellezza e grandezza del corpo, della materia, della vita animale e vegetale? Li immunizziamo a sufficienza dalla duplice caduta di senso rappresentata da un lato dalla furia consumistica occidentale e dall'altro dalla passività-estranietà orientale che cerca la pace negandosi al rapporto vivo e fecondo con la natura? Un secondo esempio: l'interiorità cristiana è per essenza dialogica. Si vuol dire che, se prego o medito, non sono mai davanti a un muro, né mai posso accontentarmi di utilizzare tecniche di rilassamento e di auto-equilibrio. La persona è sempre in relazione e la verità appare solo nel dialogo, nella capacità di ascoltare una Parola e di rispondere ad essa. Il cristiano sa che la verità non è una formula, né un principio astratto, né una regola di comportamento, né una pratica ascetica e penitenziale. La verità è una Persona, è la persona di Gesù come rivelatore del Padre (l'unico nome pro-

prio di Dio) che ci manda lo Spirito perché troviamo, per grazia e insieme a fatica e con impegno, la verità nostra e la verità della storia e del mondo. Lo scautismo è nato come esperienza di relazione, nella fraternità e nell'assunzione di responsabilità per servire gli altri. E' nato come proposta di relazione educativa forte e liberante al tempo stesso, e permeata di attenzione alla tradizione e di docilità intelligente all'anziano come testimone di una verità che può essere solo "incontrata e salutata" come un amico, secondo la felice espressione del filosofo Gabriel Marcel.

Come non vedere in tutto questo la strada maestra sulla quale far camminare i piccoli uomini e le piccole donne in crescita perché imparino a lasciare il mondo un poco migliore di come l'hanno trovato?

La tentazione, purtroppo non solo teorica, è invece quella che si presenta anche nella pedagogia scout, quando si considera tutto questo come troppo "confessionale" e ci si illude di poter stemperare la

precisione della proposta interiore della fede cristiana in un generico "spiritualismo". Non ci si accorge che, agendo in questo modo, non si assume una posizione più neutra e tollerante, ma si perde vigore e precisione nella proposta educativa e ci si lascia più facilmente trascinare alla deriva del pensiero debole e della rinuncia a cercare, a esplorare (scouting!) una verità per la quale valga la pena di morire, e quindi valga anche la pena di vivere.

*don Diego Coletti
Assistente centrale*

Significato di una proclamazione

Ecco dunque tra i venerandi Dottori della Santa Chiesa Cattolica una ragazza di ventiquattro anni! I Dottori della Chiesa così possono essere definiti "uomini illustri, che per la loro santità, la ortodossia nella fede, e soprattutto per la loro scienza eminente nelle cose sacre, testimoniate specialmente nei loro scritti, sono stati decorati di questo titolo per decreto della Chiesa". Questa trentina di santi uomini dotti hanno trovato al loro fianco dal 6 ottobre del 1970, per volontà di Paolo VI°, due donne Teresa d'Avila e Caterina da Siena. Ma ora dal 19 di ottobre del 1997, siede tra di loro anche questa ragazza di ventiquattro anni, che porta come dote non volumoni, ma la raccolta delle sue lettere, le sue poesie, le parole che le consorelle hanno ricordato abbia proferito e tre quadernetti con la sua autobiografia. Come si vede nessun trattato, nessun scritto teorico: sono brevi documenti di vita vissuta.

Eppure essa sta accanto ad Ambrogio, Gerolamo, Agostino e Gregorio Magno, i grandi dottori dell'occidente cristiano, sta accanto a Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Atanasio, i grandi dottori dell'oriente cristiano! sta accanto a san Tommaso d'Aquino e a san Bonaventura da Bagnoregio, i grandi dottori medievali, cantati da Dante!

Quale è dunque il significato di questa proclamazione? Il significato di questa proclamazione è quello di segnalare la "maestra" dei tempi che muoiono e dei tempi che nascono, la maestra del cristianesimo del duemila. Infatti i tempi che muoiono e i tempi che nascono si sovrappongono. La religiosità della cultura occidentale morente perde la sua vitalità, ma la nuova religiosità sorgente la acquista nuovamente. I tempi che muoiono sono quelli della "paura" di Dio, segnalati dal capolavoro michelangiolesco del "Giudizio Universale" della Sistina, i tempi nuovi sono quelli della "confidenza" in Dio, sono i tempi dell'Amore Misericordioso di Dio.

Potremmo anche dire che muoiono i tempi della "Legge" e iniziano i tempi dell'"Amore" di Dio per noi. È finita l'epoca della presunzione di essere santi e incomincia la nuova epoca della confessione di essere peccatori, imperfetti, finisce l'epoca dei "giusti" e incomincia l'epoca dei "salvati", di coloro che sono all'ultimo posto, di coloro per i quali l'infinito Amore buonissimo si è abbassato fino a loro e li fa suoi. La "Maestra" è una ragazza di ventiquattro anni!

Luciano Morati



Direttore responsabile: VITTORIO GHETTI

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Agostino Migone, Luciano Morati, Ivan Montis, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni. I disegni sono di Piero De Martini.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Cristina Loglio, Michele Pandolfelli, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 8394301.

Abbonamento Lire 30.000. **Sostenitore** Lire 100.000.

Esteri Lire 40.000. **Copie singole** Lire 7.000.

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Cooperativa Servire s.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.